

IL RINTOCCO DEL CAMPANO

Rassegna periodica dell'Associazione Laureati Ateneo Pisano

1.21 ⁽¹²⁶⁾

Anno LI - Genn.-Apr. 2021

Edizioni ETS

IL RINTOCCO DEL CAMPANO

Rassegna periodica dell'Associazione Laureati Ateneo Pisano
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 4 del 12.4.1972

DIRETTORE RESPONSABILE

Elisa Bani

COMITATO DIRETTIVO

Lorenzo Gremigni, Fabrizio Sainati

REDAZIONE

Antonio Cambi, Renzo Castelli, Alberto Del Guerra, Francesca Fiorentini, Vincenzo Lupo Berghini, Fabio Vasarelli

ALAP - ASSOCIAZIONE LAUREATI ATENEI PISANO

Area Vecchi Macelli, via Nicola Pisano 25, 56126 Pisa

e-mail: alappisa@gmail.com - sito web: www.alap-pisa.it

Orario apertura sede: lunedì e mercoledì, 15.30-18.30 - Telefono 050/544182; cellulare 334/2521741

c/c Postale 14152565 - C.F. 80011740505

BancoPosta IBAN: IT46X076011400000014152565 - BIC: BPPHITRRXXX

ORGANI ASSOCIATIVI

Presidente: *Paolo Ghezzi*

Vice Presidenti: *Antonio Cambi, Lorenzo Gremigni*

Segretario: *Francesca Fiorentini*

Tesoriere: *Mario Messerini*

Consiglieri per il comitato esecutivo: *Lorenzo Gremigni, Virginia Messerini*

Commissione per l'assegnazione del Campano d'Oro: *Paolo Ghezzi, Brunello Passaponti, Francesco Porcelli*

Consiglio direttivo:

Antonio Cambi, Evita Ceccarelli, Francesca Fiorentini, Michele Froli, Paolo Ghezzi, Lorenzo Gremigni,

Michele Lanzetta, Mario Messerini, Virginia Messerini, Gianfranco Natale, Brunello Passaponti, Francesco Porcelli,

Marco Rossi, Giovanni Vaglio

Collegio dei sindaci revisori:

Renzo Castelli, Leonardo Ferri, Fabio Vasarelli

Collegio probiviri:

Lucia Calvosa, Enrico Maria Latrofa, Otello Lenzi

Delegazioni:

Belgio: *Giancarlo Gianfranchi* - Bruxelles

Friuli: *Livio Piccinini* - Udine

Lazio: *Mirto Busico* - Roma

Consolati:

La Spezia: *Carla Cherchi* - La Spezia

«Plumbinensis»: *Oberdan Lenzi* - Piombino

Versilia: *Otello Lenzi* - Viareggio

Finito di stampare nel mese di luglio 2022

in Pisa dalle EDIZIONI ETS - Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

tel. 050/29544 - 050/503868

ISBN 978-884676384-6

Sommario

I «Campani d'Oro» 2020 e 2021 a Salvatore Settis e Manuela Roncella <i>a cura della Redazione</i>	4
Giorgio Del Guerra: medico ed umanista di storia pisana <i>Alberto Del Guerra</i>	30
Il Crocchio compie cento anni! <i>Lorenzo Gremigni</i>	40
Renato Fucini, le Scienze Agrarie e la sua letteratura <i>Giacomo Lorenzini</i>	44
Piccola storia di Giuseppe Redini e del suo teatro <i>Maria Guya Brunetti</i>	55
Pietro Maffi, astronomo e cardinale <i>Fausto Pettinelli</i>	63
Per Pisa e la cultura: Vincenzo Lupo Berghini e il suo contributo al «Rintocco del Campano» <i>Lorenzo Gremigni</i>	66
Il non-dimenticato. Dialogo tra due musicologi <i>Arrigo Lupo</i>	73
Il Ricordo <i>L.G., Antonio M. Gimigliano</i>	131

In copertina: Cerimonia per il conferimento dei Campani d'Oro 2020 e 2021: Paolo Ghezzi, Manuela Roncella e Salvatore Settis.

Sul retrocopertina: Renato Fucini.

Per quanto riguarda le immagini pubblicate sul presente fascicolo, l'editore resta a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

I «Campani d'Oro» 2020 e 2021 a Salvatore Settis e Manuela Roncella

- a cura della Redazione



Intervento del Magnifico Rettore.

Il 16 settembre 2021, presso la suggestiva cornice dell'Aula Magna Nuova nel Palazzo della Sapienza, si è tenuta in presenza la cerimonia di conferimento di un «doppio» Campano d'Oro: al Prof. Salvatore Settis per l'anno 2020 e alla Prof.ssa Manuela Roncella per il 2021. È stata una giornata particolarmente partecipata e sentita che ha consacrato i 50 anni di questo prestigioso premio (conferito per la prima volta nel 1971) e che, per la qualità degli intervenuti e l'intensità delle allocuzioni, si è trasformata in una vera e propria occasione di festa per il nostro Sodalizio e per l'Università.

Prof. Paolo Maria Mancarella - Magnifico Rettore dell'Università di Pisa

Gentili autorità, cari colleghi, signore e signori,
porgo a tutti voi il più cordiale benvenuto nel Palazzo della Sapienza, custode della gloria e del prestigio della nostra Università e sede delle più importanti cerimonie che scandiscono la liturgia di un'istituzione antica di quasi 700 anni.

L'occasione che ci vede oggi qui riuniti è, con molta probabilità, una delle più sentite dal nostro Ateneo: il conferimento del «Campano d'Oro». Riconoscimento istituito esattamente mezzo secolo fa per celebrare quei nostri allievi che con la loro opera si sono distinti nel campo delle istituzioni, della cultura e delle scienze.

Un appuntamento che risveglia, in tutti noi, quel forte senso di appartenenza e di unità che caratterizza la nostra comunità universitaria e che ci appare quanto mai prezioso in questo momento così delicato per il nostro Paese.

Anche per questo voglio ringraziare, fin da subito, l'Associazione dei Laureati dell'Ateneo Pisano - ALAP e il suo Presidente, Paolo Ghezzi, che con il loro impegno mantengono saldo questo legame che accomuna tutti coloro che si sono formati sotto il simbolo del Cherubino.

Il motivo di questo nostro orgoglio, peraltro, lo si coglie a pieno scorrendo i nomi che, in questi cinquanta anni di storia, sono stati premiati col Campano d'Oro. Si tratta di una «galleria» virtuale delle personalità contemporanee che più hanno dato lustro all'Università di Pisa e, nello stesso tempo, è espressione dell'apertura e della multidisciplinarietà che caratterizzano da sempre il nostro Ateneo.

Tra loro mi limito a ricordare Roberto Ridolfi, Franco Rasetti, Enrico Avanzi, Carlo Rubbia, Sabino Cassese, Tiziano Terzani, Remo Bodei, Antonio Cassese, Lamberto Maffei, Franco Mosca e Paolo Dario. Fino ad arrivare a Cosimo Bracci Torsi che abbiamo celebrato nell'ultima edizione del premio.

Per il successo raggiunto nelle loro rispettive professioni, essi sono la testimonianza di capacità e virtù rare, costituendo per tutta la nostra comunità accademica motivo di legittimo vanto, oltre che dei modelli esemplari da indicare alle giovani generazioni.

A questi nomi, oggi, si aggiungono quelli del professor Salvatore Settis e della Professoressa Manuela Roncella che vanno ulteriormente ad impreziosire il firmamento del Campano d'Oro. Il fatto, peraltro, che questo riconoscimento vada oggi a due illustri nomi del mondo della cultura e della medicina, dona un alto valore simbolico a questa edizione segnando, sotto i migliori auspici, l'inizio di una nuova stagione, dopo il periodo terribile che ci stiamo lentamente lasciando alle spalle.

Tutti noi, d'altronde, abbiamo apprezzato le parole con cui, nei lunghi mesi di chiusura delle nostre istituzioni culturali, il prof. Salvatore Settis ha rivendicato, con il consueto equilibrio, l'importanza di quella «memoria culturale» resa momentaneamente inaccessibile ai cittadini e che invece sarebbe stato così importante mantenere fruibile. E questo perché, come lui stesso ha scritto, «...ci ricorda quel che eravamo e ci proietta verso il futuro. Ci dona ricchezza interiore, speranza, creatività».

Questo è il potere, l'importanza di quel patrimonio verso il quale il prof. Settis ha rivolto il suo impegno culturale e civile, occupandosi di politiche dei beni culturali e schierandosi, anche in maniera «militante», in aperta difesa del nostro patrimonio paesaggistico, urbano, architettonico, artistico e contro un modello di sviluppo troppo orientato al solo guadagno. Un modello corrosivo, la cui nocività è oggi sotto gli occhi di tutti in modo evidente, ma che lui ha saputo cogliere molto prima di altri.

Un impegno, quello appena descritto, che negli anni ha preso forma nei suoi interventi sui media, nei suoi libri, nelle sue partecipazioni a dibattiti e convegni e nel quale non posso che leggere un segno di grandissima generosità nei confronti, in primo luogo, delle generazioni future. La generosità di uno storico dell'arte di fama internazionale che non si accontenta di dare un contributo scientifico di altissimo valore allo sviluppo del proprio campo di studi, e che decide di far leva sulla propria posizione a tutto beneficio della comunità.

Credo di non cadere nella vuota retorica se dico che il prof. Salvatore Settis ha saputo incarnare perfettamente quello che dovrebbe essere il compito degli uomini e delle donne di cultura all'interno della società. Ossia cercare di



L'Aula Magna Nuova.

elevare le coscienze, riportando la loro attenzione su quelli che sono i valori fondamentali e risvegliandole da un'apatia quotidiana che troppo spesso ha la meglio.

Per la nostra Università è un onore aver contribuito alla sua formazione e averlo avuto tra i membri più insigni della sua comunità come docente di Archeologia greca e romana e come preside dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia, oltre che direttore del nostro Istituto di Archeologia.

Allo stesso modo è un onore poter annoverare tra i membri della nostra comunità universitaria una personalità come la professoressa Manuela Roncella che oggi dirige il Centro di Senologia della Azienda Ospedaliero Universitaria Pisana. Con Manuela ci conosciamo da tempo e di lei mi hanno sempre colpito, oltre alla professionalità, le incredibili doti umane.

Per lei, come per il suo maestro, il compianto professor Franco Mosca, la medicina è una vera e propria passione e un motivo di vita. Se Pisa oggi può vantare un Centro di Senologia ai primi posti in Italia e tra le trenta strutture europee ad avere ottenuto la certificazione Eusoma, che ne attesta le grandi qualità, lo si deve al suo lavoro, alla sua capacità di visione e alla sua caparbità ed instancabilità nel perseguire gli obiettivi.

Il suo essere certamente molto esigente, in primo luogo con sé stessa, è controbilanciato da una generosità unica che trova espressione nella grande attenzione che ha per il paziente, la cui centralità non è mai messa in discussione. Basti pensare che anche durante i momenti più bui della pandemia il suo Centro ha continuato a lavorare alacremente senza lasciare indietro nessuno.

Questa sua stessa generosità lungo la sua carriera l'ha portata a fare numerose esperienze di cooperazione internazionale in ambito sanitario in Kenya, Tanzania, Zambia e Senegal e a impegnarsi nella creazione di percorsi di cure e prevenzione del tumore mammario in aree in via di sviluppo.

E attenta, la professoressa Roncella, da buon «capo», lo è anche nei confronti dei suoi collaboratori, per i quali è sempre presente, pronta a discutere e ad affrontare con loro ogni minimo problema. Animata dal desiderio di far crescere il proprio gruppo di lavoro.

In tutte queste caratteristiche non posso che leggere il profilo di una grande professionista che ha saputo far sua la lezione di uno dei nostri più illustri chirurghi, divenendo la capostipite di una nuova generazione di medici, apprezzata e stimata a livello nazionale.

Una stima, quella guadagnata dalla professoressa Roncella, che negli ultimi anni le ha portato anche importanti riconoscimenti, come la nomina, nel 2014, a membro del Consiglio superiore di sanità da parte dell'allora ministra Beatrice Lorenzin. A questo sono seguiti il conferimento, da parte del Presidente della Repubblica della benemerenzza di Commendatore (2014) e l'attestato di benemerenzza al merito della sanità italiana (2016).

Senza rubare altro tempo agli interventi che seguiranno, tra i quali, lo ricordo, le *laudatio* dei due premiati che leggeranno la professoressa Lucia Tongiorgi Tomasi e il professor Francesco Porcelli – che saluto e ringrazio per essere qui con noi –, ci tengo ad esprimere, ancora una volta, il nostro orgoglio di poter festeggiare, quest'oggi, il professor Salvatore Settis e la professoressa Manuela Roncella, e ringrazio in modo sentito, per l'organizzazione del Premio e per la scelta dei premiati, gli amici dell'Associazione dei Laureati dell'Ateneo Pisano e il loro presidente.

Dott. Michele Conti – Sindaco di Pisa

Rivolgo il mio saluto a tutti i presenti, al Magnifico Rettore prof. Paolo Mancarella, al Presidente Paolo Ghezzi e a tutti i componenti dell'Associazione Laureati dell'Ateneo Pisano, nata nel 1967 e che dal 1971 ha premiato tanti tra quelli che si sono laureati nella nostra Università e l'hanno fatta grande

non solo nella nostra città, ma anche in Italia e nel resto del mondo, dando lustro al mondo della cultura, della scienza, dell'industria, delle professioni.

Le mie più fervide congratulazioni vanno ai due premiati, professor Salvatore Settis e professoressa Manuela Roncella, che rispettivamente ricevono il premio 2020 e 2021, due personalità che per i rispettivi settori si sono contraddistinte non solo a livello cittadino, ma direi a livello internazionale.

È noto l'impegno del professore Salvatore Settis nella difesa del patrimonio artistico e culturale di questo Paese, i grandi dibattiti che si sono succeduti in anni scorsi e sui quali il Professore ha dato dei contributi fondamentali importantissimi, come sul fronte della conservazione anche per la fruizione dei beni pubblici, le grandi campagne di ricerca, tutto quello che lui è riuscito nella sua lunga carriera a poter portare in termini di innovazione.

Recentemente ci siamo anche confrontati a Palazzo Blu in occasione di un *talk-show* che c'è stato sui temi della nostra città e lì ho capito quanto ancora il Professore avesse da dire a livello non solo cittadino, ma direi internazionale, proprio per la sua grande professionalità e preparazione.

La Professoressa Manuela Roncella, poi, è da anni un sicuro punto di riferimento per le donne della nostra città e del nostro Paese, un medico che come ricordava il Magnifico Rettore ha fatto della propria professione una grande passione e ha coniugato oltre alla professionalità una grande umanità nei confronti di quelle donne che a lei si rivolgono con un'*équipe* che, va riconosciuto, è stata creata da lei, composta da professionalità che si sono messe insieme sotto la sua direzione.

Mi soffermo non soltanto sulla professionalità medica, ma sulla grande umanità con cui riesce a prendere in carico tante donne che si rivolgono a lei per le cure: un tempo veniva curato il tumore al seno; oggi la Professoressa ha messo insieme un'*équipe* che cura donne. Siamo passati dalla cura del tumore alla cura della donna.



Intervento del Sindaco.

In questo cambio di prospettiva c'è l'essenza di questo lavoro, che inizia ben prima dell'intervento: inizia con la prevenzione e con un percorso umano e sanitario che esprime una eccezionale professionalità.

Dunque i miei più sinceri e sentiti complimenti vanno ad entrambi.

Credo che professionalità come le vostre rappresentino un enorme valore aggiunto per questa nostra città e per questo grande nostro Paese che ha bisogno di persone con la vostra preparazione in grado di dare un contributo decisivo. Grazie.

Prof.ssa Lucia Tomasi Tongiorgi – *Laudatio* del Prof. Salvatore Settis

Voglio innanzi tutto ringraziare l'Associazione Laureati dell'Ateneo Pisano, il suo Presidente e il Comitato Direttivo per avermi inviato a pronunciare la *laudatio* in occasione del conferimento del Campano d'Oro a Salvatore Settis.

Devo subito confessare che quando l'amico Paolo Ghezzi mi ha telefonato con la proposta, ho avuto un momento di seria perplessità per non dire di preoccupazione, avendo ben chiaro che presentare in poche decine di minuti la personalità scientifica di Salvatore Settis costituiva un'impresa di notevole complessità, per essere egli una delle figure più eminenti e rilevanti della cultura, non solo storico-artistica, del nostro Paese.

Dopo questo primo momento di incertezza, ho però deciso di imbarcarmi nell'impresa anche per l'antica amicizia che mi lega a Salvatore, con il quale ci conosciamo da oltre sessanta anni, quando, giovane matricola calabrese, giunse a Pisa, allievo della Scuola Normale Superiore, per frequentare la Facoltà di Lettere e Filosofia dove io ero già da un anno iscritta.

Ci siamo trovati perciò sugli stessi banchi a seguire i medesimi maestri – Silvio Ferri, Paolo Enrico Arias, Emilio Gabba, Carlo Ludovico Ragghianti – e a frequentare comuni amici normalisti.

Ho ricercato in questi giorni – purtroppo senza successo – alcune foto che ci ritraevano con un gruppo di colleghi in una delle mitiche gite di studio e di scavo (ci trovavamo in Puglia e Basilicata) che Silvio Ferri era solito organizzare per i suoi allievi.

Brillante studente, Salvatore si laureò in archeologia classica nel 1963 con i professori Ferri e Arias, che sono stati anche miei correlatori di tesi, essendomi io laureata un anno prima in Storia dell'Arte con Carlo Ludovico Ragghianti, discutendo una tesi sull'arte preistorica.

Successivamente le nostre strade si sono incrociate con frequenza: è stato per anni mio collega alla Facoltà di Lettere pisana e preside della stessa Facoltà,

per passare a insegnare e dirigere poi la Scuola Normale Superiore, e quindi il prestigioso istituto californiano Getty Center for History of Art and Humanities (dove mi invitò affinché potessi condurvi alcune mie ricerche), del quale organizzò brillantemente il complesso spostamento in una sede più consona a Los Angeles: un'impresa titanica sotto il profilo culturale e logistico, assai ammirata da tutto il mondo accademico statunitense.

Non posso non ricordare che, negli svariati paesi – Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Spagna, Brasile – dove mi sono recata per convegni, lezioni, seminari e organizzazione di mostre, sapendo che venivo da Pisa, mi veniva ricorrentemente posta la domanda: «Do you know Salvatore Settis?», «Connaissez-vous Salvatore Settis?», «Kennst du Salvatore Settis?», «Conoces a Salvatore Settis?».

Mi preme far presente che l'antica e radicata amicizia non mi ha impedito di affrontare in maniera obiettiva la valutazione della personalità scientifica del neopremiato col Campano d'Oro.

Fin dai primi anni pisani, il giovane Salvatore, ben attrezzato di armi filologiche e archivistiche, affrontava dunque temi fondamentali di archeologia greco-romana, suggerendo soluzioni di indiscussa originalità. È sufficiente citare al proposito i suoi studi sull'Afrodite Urania di Fidia, sui mosaici di Piazza Armerina, sulla Colonna Traiana e sul celebre gruppo statuario del Laocoonte, opera di cui focalizza il linguaggio stilistico, la committenza, la storia e fortuna nell'antichità e quella seguita alla riscoperta cinquecentesca, fino alle interpretazioni contemporanee, di cui mi piace ricordare quella del nostro comune maestro Silvio Ferri.

È interessante notare che fin da anni precoci, Settis avvertì l'esigenza di superare lo specifico ambito specialistico. Interessato ad analizzare le opere d'arte classica – accanto a episodi sommi di scultura e architettura, egli accosta anche la produzione di arte decorativa (le così dette 'arti minori', se così si può definire la pittura vascolare greca!) – da un punto di vista più dilatato e multidisciplinare inizia ad indagare la tessitura storica e la fortuna di alcune di esse nelle epoche successive; un percorso, questo, che lo studioso affinerà fino alle ricer-



La Prof.ssa Tongiorgi.

che che va conducendo in questi ultimi tempi. Un precoce esempio di questo nuovo approccio metodologico, Settis lo offrì già nel 1966 nell'analisi di alcune sculture tardocinquecentesche del giardino di Bomarzo. Tra parentesi, ricordo che i giardini, di cui ha trattato studiando le pitture della Villa di Livia, costituiscono un altro punto di incontro tra Salvatore e chi qui ne pronuncia la *laudatio*.

Per questa sua approfondita e diramata competenza, l'editore Einaudi lo chiamò a dirigere e curare i tre volumi di *Memoria dell'Antico nell'arte italiana*, che costituiscono una pietra miliare di un fenomeno editoriale che ha segnato la storia della cultura artistica del nostro Paese e non solo.

Ma è nel 1978 che Salvatore Settis, abbandonando temporaneamente il mondo classico, pubblica un'opera che rivoluzionerà l'ambito degli studi storico-artistici: vede infatti la luce, sempre per l'editore Einaudi, il suggestivo volume *La tempesta interpretata: Giorgione, i committenti, il soggetto*, con cui si impone come storico dell'arte, diciamo «a tutto tondo». L'opera, più volte ristampata, ha conosciuto la traduzione in ben sei diverse lingue.

Al di là delle interpretazioni (condivisibili o meno) di due misteriosi e controversi soggetti iconografici del pittore di Castelfranco – *La tempesta e I tre filosofi* –, quello che Salvatore insegnava a noi storici dell'arte era l'esigenza ineludibile di non attenerci ad approcci metodologici univoci e di allargare lo sguardo ad una visione estetico-critica più dilatata, per delineare un affresco articolato, dove, ricostruendo una trama di relazioni in un gioco sottile di affascinanti corrispondenze, la storia dell'arte si confrontasse e dialogasse con quella della cultura e delle idee: la lettura stilistica dei dipinti si rafforzava così nella puntuale analisi della committenza privata e in quella del contesto storico e socio-culturale.

In questo volume, Settis sottolineava inoltre l'esigenza di approfondire lo studio iconologico delle opere, sulla scorta di Aby Warburg, un maestro di cui mai dimenticherà la fruttuosa lezione e di cui curerà l'introduzione di un'opera fondamentale di soggetto astrologico, che ho avuto assai recentemente il rinnovato piacere di compulsare per una mia personale ricerca.

Da questo momento, agli studi sul mondo classico greco-romano, Settis alternerà puntuali ricerche sull'arte europea e internazionale di tutti i tempi. Ecco dunque i saggi su artisti e i committenti tra Quattro e Cinquecento e sulla pala di Castelfranco dell'amato Giorgione.

In questa ottica culturalmente tanto dilatata, mi preme soffermarmi brevemente su un'opera recente che ritengo seminale, dove Salvatore rielabora alcuni temi precedentemente indagati: *Incursioni. Arte contemporanea e tradizione*, pubblicata lo scorso anno dall'editore Feltrinelli, nel quale con una

serie di affascinanti esempi dimostra la vitalità del *fil rouge* della tradizione classica che dall'antico si dipana ininterrottamente fino ai nostri giorni, disvelando i complicati meccanismi delle narrazioni per immagini che si nutrono di forme artistiche di segno anche profondamente diverso che dal teatro e dalla fotografia giungono al cinema, alla videoarte, alle installazioni. Un esempio emblematico è offerto dalla interpretazione del così detto «braccio della morte», il braccio del morente che nel trapasso si abbandona verso terra, una variegata iconografia che dai sarcofagi romani passa alla *Morte di Marat* di Jacques-Louis David, per essere quindi ripresa anche da Renato Guttuso in alcune opere dedicate alla morte di Pablo Neruda, un oscuro episodio (suicidio? assassinio?) che permettono a Settis un *excursus* su un altro tema a lui caro: il rapporto tra arte e politica.

Seguendo questo filo conduttore, accanto ad artisti del passato come Dürer e Pontormo, compaiono sulla scena numerosi artisti contemporanei: Mimmo Jodice, Bill Viola, Giuseppe Penone e anche il nostro comune amico Tullio Pericoli, sul quale organizzai alcuni anni fa una mostra pisana, spendendo su di lui anche io qualche riga.

Non posso poi dimenticare il saggio dedicato all'imponente e straordinario fregio *Triumphs and Laments* che l'artista sudafricano William Kentridge ha affrescato sul lungotevere romano dove, accanto al recupero iconografico dei fregi del Partenone, della Colonna Traiana, dell'Arco di Tito, Settis ci aiuta a decrittare citazioni da Michelangelo e da Bernini, scorci di stampe popolari tedesche, particolari di manoscritti medievali, fotogrammi di film di Fellini accostati a scene che tutti noi abbiamo vissuto e stiamo vivendo: la morte di Pasolini, il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro e le figure dolorosamente piegate dei migranti che approdano a Lampedusa. Una contemporanea epopea di grande suggestione e commozione che si sta, purtroppo, inesorabilmente degradando...

A Salvatore Settis va ricondotta anche l'organizzazione di alcune mostre che hanno segnato il secolo scorso e segnano quello attuale. Ricordo *La forza del bello* a Palazzo Te di Mantova, *Serial Classic* alla Fondazione Prada di Milano e soprattutto quella, straordinaria, allestita nei Musei Capitolini di Roma, dedicata ai «marmi Torlonia» esposti per la prima volta al pubblico.

Assai esteso in lunghezza l'elenco dei riconoscimenti e delle onorificenze nazionali e internazionali attribuite a Salvatore Settis che qui sintetizzo: cavaliere di Gran Croce dell'ordine al merito della Repubblica Italiana, cavaliere della Repubblica Federale Tedesca, cavaliere della Légion d'honneur francese. È anche membro delle più prestigiose accademie mondiali (tra le quali cito solo l'Accademia Nazionale dei Lincei, l'Accademia dell'Arte del Disegno, l'American

Academy of Arts and Sciences). È stato membro del Consiglio Superiore dei beni Culturali e Ambientali e fa parte del Conseil Scientifique del Musée du Louvre. Fa anche parte della redazione delle più importanti riviste artistiche mondiali e dirige la prestigiosa serie di *Mirabilia Italiae* dell'editore modenese Panini.

Permettetemi di concludere accennando pur brevemente ad un'altra incisiva attività svolta da Salvatore Settis: l'impegno indefesso rivolto al paesaggio, all'ambiente, ai beni culturali e alla tutela del patrimonio artistico del nostro Paese, un paese che si mostra, purtroppo, sovente immemore dei tesori che possiede. Lungi dal rinchiudersi negli archivi o nelle biblioteche, come molti noi intellettuali e studiosi siamo colpevolmente adusi, e a partire, forse, dalla meditazione dedicata nel lontano 1995 alle *Città di solitudini* del seicentesco Giovanni Battista Mercati, Salvatore si è dedicato, a partire dai primi anni del 2000, ai problemi dell'incuria e del degrado patrimonio artistico, paesaggistico, quello delle città e dei borghi, richiamando noi tutti, anche attraverso una intelligente e autorevole presenza nei media, alla salvaguardia di un «bene comune» che non può essere più disattesa. Ricordo al proposito solo *Battaglie senza eroi: i beni culturali fra istituzioni e profitto* e *Paesaggio, Costituzione e cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*.

Come avevo preannunciato all'inizio, questo pur lungo *excursus* è stato il risultato di una drastica sintesi dell'attività scientifica, culturale e di intellettuale militante di Salvatore Settis, a cui va la mia (e permettetemi di dire «la nostra») profonda riconoscenza per ciò che ha fatto e ancora farà per la cultura del nostro Paese, intesa, come lui ci insegna, nel senso più ampio, diramato e condiviso possibile.

Dr. Francesco Porcelli – *Laudatio* della Prof.ssa Manuela Roncella

Ho conosciuto la Professoressa Roncella, allora dottoressa, in un giorno di primavera del 1994. Io neolaureato, inesperto e intimorito, lei giovane strutturata dell'Istituto di Chirurgia Generale e Sperimentale, come si chiamava allora. C'era il «giro» mattutino dei malati e lei arrivò, unica donna del gruppo. Mi colpirono la grinta e la determinazione unite a una cortesia del tutto spontanea; teneva testa a quella masnada di uomini competitivi e agguerriti, proprio nel loro campo: la chirurgia. Perché la Professoressa Roncella è stata una pioniera: tra le prime donne ad essere ammessa nella scuola di specializzazione in Chirurgia di Pisa, diretta dal Prof. Selli, risultato incredibile, conoscendo la mentalità dell'epoca. E tra le prime donne ad essere strutturata in un reparto di chirurgia generale. Ma la determinazione e la grinta da sole non bastano.

La Professoressa Roncella è sempre stata una professionista preparatissima, che conosce la clinica e la chirurgia come pochi altri. E non conosce solamente la materia specialistica della senologia, ma appartiene a quella ristretta cerchia di chirurghi che hanno padroneggiato tutti i campi della Chirurgia generale, imparando sul campo da Maestri d'eccezione – il Prof. Mario Selli e il Prof. Franco Mosca – e dai più grandi professionisti nel mondo, dove ha svolto periodi di formazione, a Milano dal Prof. Veronesi, a Chicago dal Prof. Broelsch, a Los Angeles dal Prof. Giuliano.

Metà anni '90. A Pisa si cominciano ad eseguire i trapianti di fegato; il programma era l'obiettivo più complicato e al tempo stesso più prestigioso, il fiore all'occhiello del nostro gruppo e di tutto l'Ospedale di Pisa. Tutto doveva essere perfetto, all'attività trapiantologica (prelievo e trapianto, perché un buon prelievo è altrettanto importante che un buon trapianto) erano destinati solo i migliori del reparto. E la Professoressa Roncella era tra quelli che andavano in giro per l'Italia a prelevare fegati, reni e pancreas, dimostrando una padronanza delle tecniche chirurgiche, una conoscenza dell'anatomia, una freddezza e una resistenza fisica eccezionali. Ma la storia trapiantologica di Roncella non si ferma alla stagione dei prelievi. Ancora una volta è stata una pioniera, perché è stata la prima donna in Italia ad aver eseguito un trapianto di fegato in totale autonomia, a cui poi ne seguirono altri.

Professionista preparatissima quindi, ma anche dotata di grande etica del lavoro, dedizione, integrità morale, senso del dovere e del ruolo, tutte qualità innate e che sono il suo carattere distintivo.

A queste rare qualità unisce anche la grande visione e la capacità organizzativa, necessarie per mettere su una struttura che è uno dei vanti dell'Azienda Ospedaliero Universitaria Pisana, il Centro Senologico, il suo grande sogno e il suo grande progetto. Un percorso unitario in cui la donna viene presa per mano e accompagnata in tutte le fasi della malattia: dalla prevenzione alla



Il Dr. Porcelli.

diagnosi e alle cure chirurgiche, alle cure mediche, al supporto psicologico, alla ricostruzione estetica e al ripristino della integrità fisica e psicologica, finanche alla parrucca. Lavorano nel Centro senologico radiologi e radiologhe, chirurghi e chirurghe, psicologhe, psichiatre, chirurghi plastici, anestesisti, fisiatri, infermiere e infermieri dedicati, fisioterapiste. Un Centro in cui le donne non si sentono numeri, ma dove trovano la soluzione completa ai loro problemi, senza essere costrette a girare tra reparti e ospedali con prenotazioni impossibili, attese estenuanti, file chilometriche, cose che caratterizzano purtroppo la burocratizzazione estrema a cui la nostra sanità è andata incontro negli ultimi tempi. Un esempio di come dovrebbe essere un moderno centro clinico, realtà invero rara e preziosa.

La prof. Roncella ha creato e plasmato tutto il suo gruppo, composto da professionisti di prim'ordine, onorando anche il dovere di formare le nuove leve e trasmettere a loro il suo sapere.

Severa, rigorosa ed esigente con se stessa prima che con i suoi allievi e collaboratori, la Professoressa Roncella si mostra quasi materna e protettiva con le pazienti e i loro familiari. Usa sempre parole giuste, persuasive e rassicuranti, senza mai negare la realtà dei fatti, a volte drammatica, ma lasciando sempre aperta la porta alla speranza e al futuro. Umanità e sensibilità non si insegnano all'università o nella scuola di specializzazione, ma sono proprie, spontanee, si hanno dentro, e arricchiscono se stessi e il rapporto con le donne, e fanno sì che esse si rivolgano a lei con serenità e speranza, instaurando un rapporto medico-paziente basato sulla fiducia totale. Circostanze rare nella sanità di oggi, caratterizzata da una diffidenza e una sfiducia diffuse.

Il capitolo della cooperazione in paesi come Kenya, Tanzania, Zambia, Senegal, Burkina Faso e Vietnam arricchisce la storia della Prof.ssa Roncella e la completa. Il suo impegno tenace, fattivo e svolto in prima persona, sul posto, si è rivolto alla ideazione e realizzazione di percorsi di cura e prevenzione del tumore mammario in queste zone in via di sviluppo. Il meccanismo è quello della restituzione: chi ha avuto il privilegio di studiare – perché davvero di privilegio si tratta – ha il dovere di trasmettere il suo sapere a chi non ha questa possibilità. Tanta è la gratitudine della gente di un villaggio a circa 50 km da Nairobi il cui piccolo ospedale si chiama «Manuela Roncella Hospital».

La tenacia, la determinazione, la professionalità, l'integrità e l'onestà intellettuale, il rigore, le qualità tecniche ed umane della professoressa Roncella, tutto quello che lei ha creato per Pisa, per i paesi che hanno bisogno e per le sue pazienti, ne fanno un vanto per l'Università di Pisa che l'ha formata e la rendono più che degna del premio che L'Associazione Laureati Ateneo Pisano ha fortemente voluto assegnarle, il Campano d'oro, che prima di lei hanno

ricevuto personaggi illustri formati nel Nostro Ateneo, tra gli altri il suo Maestro, Prof. Franco Mosca. Una storia che si completa e un cerchio che si chiude, da Maestro ad Allieva di una Scuola di chirurgia ma anche e soprattutto di valori professionali ed umani, di bisturi e di dedizione, di clinica e di umanità, di tecnica e di altruismo, di scienza e di etica.

Intervento del Prof. Salvatore Settis

Questo riconoscimento mi fa molto piacere. Vorrei ringraziare quelli che hanno parlato, soprattutto per quello che hanno detto. Paolo Mancarella, Magnifico Rettore dell'Università, ha citato un mio testo che credevo non avesse letto: una lettera indirizzata ad un Presidente del Consiglio sulla necessaria apertura dei musei anche in tempo di pandemia. Ringrazio anche l'ALAP ed in particolare Paolo Ghezzi ed il Sindaco Michele Conti per questo riconoscimento. Vorrei poi ringraziare Lucia Tongiorgi dei ricordi quasi di infanzia con cui ha cercato di farmi commuovere; a lei questo ringraziamento arriverà piuttosto in privato.

Ad un'età tarda, anzi tardissima come la mia, circostanze come questa hanno un sapore agrodolce: i riconoscimenti costringono a pensare al passato proprio in un momento in cui una persona anziana dovrebbe essere concentrata più sul futuro perché dal passato non necessariamente viene forza.

Quindi vorrei resistere alla tentazione di evocare quell'autunno del 1959 a cui Lucia Tongiorgi faceva prima riferimento, quando venni a fare il concorso alla Scuola Normale e dalla mia Calabria nativa mi trasferii a Pisa, non sapendo che sarebbe diventata la mia città. Lo feci per lo stimolo di un mio zio Francesco che abitava a Fauglia e di un Preside dei Licei di Pisa che si chiamava Ciantelli, il quale era nella commissione di maturità di Reggio Calabria e mi disse che dovevo assolutamente provare quel concorso.



Il Prof. Settis.

Ma io qui mi fermo; non farò altre evocazioni se non la gita in Puglia e in Basilicata di cui parlava prima Lucia, quella gita con Silvio Ferri, una gita archeologica. Io sono partito da Pisa come grecista allievo della Scuola Normale della letteratura greca con la tentazione di passare a glottologia cioè da Peretti a Bolelli (questi i nomi dei professori) e sono ritornato fermamente deciso a fare l'archeologo. Quella gita ha cambiato tutto.

Vorrei anche dire – credo sia il momento di dirlo – che questa conversione da una materia all'altra non avvenne alla Scuola Normale, perché allora come del resto adesso non c'era una cattedra di Archeologia, ma avvenne nell'Università di Pisa dove c'era un grande maestro di archeologia come Silvio Ferri e dove sarebbe arrivato dopo poco un altro grande maestro, Paolo Enrico Arias.

Quello invece su cui vorrei trattenermi per non più di pochi minuti non sono i miei ricordi. Nel desiderio di studente liceale prima a Messina e poi a Reggio Calabria, nell'esperienza del concorso e dei primi anni di studio con dei grandi maestri (ne cito ancora un altro, Emilio Gadda), nel desiderio prima e nell'esperienza poi io non ho mai fatto distinzioni fra la Scuola Normale e l'Università di Pisa. Per me hanno sempre costituito due pezzi inscindibili di una stessa realtà, da quando ero studente fino ad oggi. Credo che questo sia un punto, per me, ancora straordinariamente importante. È una realtà, quella di Pisa, complessa, intrecciata, unica, che si è ancora complicata e migliorata da allora con la creazione della Scuola Sant'Anna e con altre presenze di ricerca come il CNR, la Fondazione Monasterio e potrei citare ancora altri istituti.

Il fatto che la topografia accademica pisana sia così ricca, per me ha costituito sempre una grande ispirazione e credo che lo sia per tutti, anche se non lo vogliamo ammettere, anche se non lo vogliamo dire, anche se non lo vogliamo sentire.

Lucia prima parlava dei miei salti di disciplina da una cosa all'altra, ma tutti questi salti di disciplina sono possibili se uno viene da un mondo multidisciplinare e questo mondo di Pisa è multidisciplinare grazie al fatto che c'è una Università; fra tutte queste grandi istituzioni che ci sono a Pisa, compresa la Scuola Normale, la Scuola Sant'Anna, il CNR, eccetera, l'anello di congiunzione deve essere per forza l'Università, perché è l'istituzione più antica, la più grande numericamente, quella che rappresenta il massimo ventaglio della varietà disciplinare.

Per me è stato sempre così. Per quel poco che ho potuto fare come Preside della Facoltà di Lettere prima, come Preside della classe di Lettere della Scuola Normale poi, come Direttore della Scuola Normale dopo ancora, ho sempre ragionato in questo modo senza fare troppe dichiarazioni di principio, ma ho sempre ritenuto che così dovesse essere. Quando io ero Preside della Facoltà di

Lettere, il Preside di Lettere, il Preside di Scienze ed il Rettore erano parte del Consiglio Direttivo della Scuola Normale.

Io penso che degli intrecci di questo tipo, che poi sono purtroppo finiti, sarebbero ancora giusti. Anche da Professore, da Preside, da Direttore della Normale io ho sempre ragionato in questo modo. Anche se la fatalità della natura umana rende chiaro che ci sono sempre rivalità, che ci sono sempre incomprensioni, anche all'interno di una stessa istituzione.

Di fronte a tanta retorica delle sinergie, le sinergie pisane che ci sono non sono abbastanza – credo, temo – utilizzate dalla stessa città e dagli stessi professori di Pisa come potrebbe essere. Una concentrazione come questa che si registra a Pisa, considerate anche le modeste dimensioni della città e l'elevato numero degli studenti, ha pochissimi paralleli in Europa per quantità e per qualità.

I miei sentimenti e le mie emozioni, ma anche i miei ragionamenti e le mie convinzioni non sono oggi diversi da quelli che istintivamente provavo da studente, quando mi era indifferente dire se ero Normalista o se ero allievo dell'Università di Pisa, perché le due cose erano e dovevano essere e devono ancora essere la stessa cosa. E quando dico «allora» intendo dire da studente, ma anche dopo.



Il Prof. Settis riceve il premio.

La sensazione di questo ambiente pisano così complesso di cui l'Università è l'asse portante, la piattaforma essenziale, la base storica e culturale, insuperabile e insostituibile, credo che duri ancora. Una delle cose che mi ha fatto più piacere negli ultimi mesi è stato ascoltare il discorso delle tre normaliste, ormai famosissime, che parlando a nome di tutti gli studenti di Lettere della Scuola Normale hanno fatto un discorso di cui la stampa si è occupata molto. Nei circa quaranta articoli che sono usciti (anche io ho scritto un pezzo su La Stampa) sono state sottolineate tante cose ma nessuno ha ricordato un passaggio molto importante: l'invito, rivolto alla Normale, a sentirsi maggiormente parte della comunità scientifica pisana.

Queste studentesse le ho solamente viste in video con la mascherina e non saprei riconoscerle, però mi sono state molto simpatiche e molto care perché hanno confermato il pregiudizio tipico del normalista – che anche io ho sempre avuto – e cioè che in Normale son sempre più bravi gli studenti dei professori.

Credo che sia stato sempre così; ecco perché quando dico che sono contento di essere normalista lo dico più da studente che da professore. Ovviamente non sto parlando di fatti di attualità, io sono pensionato... quello del pensionato è un lavoro molto serio e quindi chi è in pensione non si deve più occupare dei luoghi da cui proviene.

Però il fatto che oggi l'Università di Pisa abbia voluto conferirmi questo riconoscimento mi induce a sottolineare questo intreccio di istituzioni che è un pezzo della mia vita.

Anzi, mi piace pensare che voi dell'ALAP mi abbiate voluto assegnare questo Campano d'Oro non perché sono membro dell'Accademia tale, o sono Cavaliere dell'ordine tal dei tali, o non per il libro A o per il libro B, o per i vari lavori che mi sono trovato a fare nella mia vita, ma per la mia fedeltà all'Università di Pisa oltre che alla Scuola Normale, e all'intero sistema universitario pisano.

Se è questa la ragione per cui mi avete assegnato il Campano d'Oro questo mi fa piacere il doppio, il triplo, il quadruplo. Grazie.

Intervento della Prof.ssa Manuela Roncella

È per me una grande emozione essere presente qui oggi e ricevere questo prestigiosissimo premio, vedere il mio nome scritto accanto a persone davvero importanti che hanno fatto la storia non solo di Pisa, ma nazionale e internazionale e hanno lasciato segni indelebili. Sono assolutamente imbarazzata nel condividere una giornata così speciale con il professor Settis, ascoltando il suo *curriculum* e le sue imprese.

Ma sono anche molto felice perché sento questo premio come il riconoscimento dell'attività di una vita e di un lavoro che è sempre stato parte integrante, anzi inscindibile dalla mia vita stessa.

Mai avrei pensato però che questa cosa potesse capitare proprio a me: «il Campano d'Oro!» Vi immaginate un riconoscimento così prezioso! E tutto quello che ho sentito questa sera sulle mie capacità e la mia vita professionale, raccontato proprio da uno dei miei «ragazzi specializzandi» di un tempo ormai parecchio lontano!

È sicuramente un'emozione molto forte alla quale aggiungo anche un po' di «orgoglio di genere» per essere fra le poche rappresentanti femminili nelle persone premiate finora.

Chi mi conosce sa che non amo molto il palcoscenico e che sono terrorizzata dalla sovraesposizione mediatica. Ma vi assicuro che è assolutamente piacevole ricevere tanti messaggi, tante manifestazioni di affetto e di stima come ho avuto in questi giorni; e proprio in un periodo così difficile per me, segnato da tanti dispiaceri familiari, questo premio giunge come una carezza di conforto fra i capelli e mi fa sentire ancora di più l'affetto, il calore e la stima di tutte le persone che ho accanto.

Sono comunque anche consapevole che alcuni non la penseranno così e si chiederanno il motivo di tanta benevolenza nei miei confronti e si staranno chiedendo che cosa io abbia fatto di così speciale per meritare questa onorificenza.

Anch'io me lo sono domandato in realtà, perché non mi sembra di aver fatto niente di straordinario rispetto a quello che ritengo essere il mio dovere, di persona e di medico.

Ritengo di essere una donna molto fortunata perché faccio un lavoro che adoro anche se mi è costato molti sacrifici, in passato e anche attualmente, ma che continuo a portare avanti con grande entusiasmo.

Ho iniziato la mia università nel '76. Eravamo 1.200 iscritti; mi ricordo quelle incredibili aule piene di studenti in cui facevamo addirittura molta fatica



La Prof.ssa Roncella.

a conoscerci tutti. Venivo da una famiglia normale, dove lavorava solo mio padre, per cui raggiungere la laurea era un obiettivo che non potevo fallire. Era tutto estremamente interessante e stimolante per me e non ho mai avuto dubbi, neanche quando ho deciso di scegliere Chirurgia con tutti i pareri contrari della mia famiglia.

Ho ancora scolpito nella mia mente il colloquio col professor Selli che ebbi nel 1981 per chiedergli di frequentare la clinica chirurgica. Questo è un episodio che ricordo bene. Figuratevi, siamo nell'81 e io ero una giovane studentessa che si affacciava al sacro tempio della clinica chirurgica chiedendo un appuntamento col professore per poter frequentare il reparto e la sala operatoria. Ore e ore di anticamera perché il professore era in sala, perché il professore era protetto dagli sbarramenti delle sue segretarie e non poteva essere disturbato. Perché ero comunque una donna e quindi non ben accetta, perché le donne in chirurgia sono pericolose, «vanno solo per cercare marito», così mi era stato detto. In realtà non solo non ho trovato marito in chirurgia, ma non l'ho proprio trovato per niente, proprio perché questo tipo di lavoro a quei tempi non ti permetteva di occuparti di altro.

Dopo settimane di anticamera ebbi il colpo di fortuna di trovare il professore sul pianerottolo davanti alla sua segreteria e con l'incoscienza di chi, appunto, non conosce bene i meccanismi della gerarchia mi permisi di fermarlo e mentre il professore, stupito da questa insolenza, tentava di sfuggirmi entrando in ascensore, io lo afferrai per una manica e cominciai a chiedergli per favore se potevo frequentare il suo reparto. Il professor Selli mi guardò con i suoi occhi azzurri glaciali, chiedendosi chi fosse quello strano essere che si permetteva di afferrarlo e di impedirgli di andare via dall'ospedale con tutta questa impudenza. Mi disse «Frequentare chirurgia una donna! Le donne vengono in chirurgia per trovare marito» e io ribadii che no, volevo proprio far chirurgia. Il professore continuò dicendo «Ma no forse è meglio ci ripensi. Per una donna è meglio fare anestesia, oppure chirurgia plastica».

Io continuavo a insistere dicendo «ma...» e lui disse «no no assolutamente è un mestiere faticoso e non adatto alle donne».

Io ancora sempre più tremolante ma determinata dissi che però, per esempio, nei paesi dell'Est, in Russia, le donne facevano tranquillamente chirurgia e lui ribadì «Sì però laggiù le donne tirano il peso più lontano degli uomini...». A questa affermazione allora presi il coraggio a due mani e dissi «Allora è solo una questione di forza fisica...». Sfinito, il professore mi guardò per lunghi interminabili momenti, poi disse «... e va bene d'accordo venga domani mattina...»: avevo raggiunto il mio scopo.

La vita in chirurgia non è stata facile ma è stata estremamente bella e af-

fascinante. Tornassi indietro certamente pur cambiando varie cose, ripeterei senz'altro le scelte fatte.

Sono stati anni molto belli ma anche molto difficili perché il lavoro è totalizzante, perché l'approccio è stressante, perché la medicina è una cosa seria.

Mi piaceva moltissimo la chirurgia generale. Per anni ho cercato di resistere alla tentazione di relegare il mio campo d'azione alla mammella: chirurgia allora considerata la più semplice, meno importante, più adatta alle donne. Ci vedevo un intento discriminatorio anche se intravedevo nella senologia una disciplina interessante, stimolante nel suo approccio multidisciplinare e di ricerca, e poco considerata a Pisa in questi suoi aspetti innovativi.

Venni assegnata ai trapianti e grazie a Franco Filipponi, che ricordo sempre con affetto, ebbi modo di eseguire in prima persona un trapianto di fegato. Ricordo che alla fine dell'intervento Franco organizzò un piccolo rinfresco per festeggiare l'evento.

Capitarono casualmente in visita l'allora direttore generale e direttore amministrativo e quando seppero dell'accaduto, sapendo che mi occupavo di chirurgia senologica, si meravigliarono molto del fatto che una donna avesse potuto fare una cosa così complessa. «Cosa si prova dottoressa, dal momento che lei viaggia sempre sulla 500 a fare un giro su una Ferrari?» paragonando le chirurgie alle auto. Ecco diciamo che fu quello il momento in cui decisi di occuparmi dei tumori femminili e tutto quello che ritenevo fosse importante da realizzare al di là del gesto tecnico chirurgico: un percorso dedicato.

Così nasce la mia storia, una storia molto semplice.

Ho avuto l'opportunità di perfezionarmi all'estero e di conoscere grandi persone, non solo a livello professionale ma anche umano, che mi hanno insegnato tanto.

In questo mi ha aiutato il prof. Mosca, che purtroppo ci ha lasciato troppo precocemente. Sono sicura che se il professore fosse ancora con noi, si sarebbe seduto qui in prima fila, mi avrebbe guardato al di sopra degli occhiali, magari sorridendo e prendendosi il merito di questo successo, e mi avrebbe detto, come faceva spesso, «complimenti figliola ... SEMBRA facile»: era la sua frase preferita e mi risuona spesso nella testa come un monito per non sottovalutare nulla.

L'impegno della senologia non si ferma neanche ora, quando raggiunto il grande traguardo della certificazione europea, cerchiamo di dare al centro senologico il compito di formare nuovi professionisti preparati per un percorso sempre più complesso e multidisciplinare e di fare accrescere il ruolo della ricerca in tutti gli ambiti del problema, dalla prevenzione alla cura, al follow-up. Il nostro lavoro non si ferma a Pisa ma rientra in un contesto di rete regionale

e network nazionale. Questo sarà l'ambito in cui ci muoveremo, con il gruppo nutrito dei professionisti che afferiscono e costituiscono il centro di senologia nei prossimi anni.

Spero di non avervi annoiato. Per concludere passo ai ringraziamenti.

Vorrei ringraziare in primis il consiglio direttivo ALAP per aver pensato a me. Ringrazio Paolo e Francesco per le belle parole. Desidero sottolineare che un premio come questo non si vince da soli: c'è sempre un gruppo, un team di persone che ti hanno permesso di farlo e che ti hanno aiutato a conseguire questi traguardi. Sono tante le persone che mi hanno permesso di raggiungere i risultati per cui oggi vengo premiata e purtroppo non riuscirò a nominarle tutte ma le ringrazio sentitamente.

Vorrei condividere questo premio con i miei collaboratori senza i quali non avrei potuto fare niente. Sono ragazzi bravi, davvero in gamba. Li ho cresciuti e li conosco come figlioli. Sarebbe stato bello averli tutti qui con me oggi. Ho potuto portare oggi solo i più anziani: hanno lavorato sodo senza chiedere niente, giorno per giorno supportandomi con grande pazienza facendo raggiungere alla nostra unità operativa i livelli che ha oggi. Sono loro che avranno il compito di portare avanti questo lavoro che abbiamo iniziato insieme con lo spirito con cui lo abbiamo creato.



La Prof.ssa Roncella riceve il premio.

Ringrazio tutte le figure istituzionali dell'Università di Pisa e dell'azienda Ospedaliero Universitaria che mi hanno supportato concretamente e incoraggiato personalmente credendo in me e nel nostro lavoro permettendoci di adeguarci a standard internazionali. Un ringraziamento particolare al Magnifico Rettore per avermi sostenuto e difeso negli ultimi anni.

Un ringraziamento speciale alle mie donne. Pazienti, spesso pazienti e poi amiche, pazienti amiche sostenitrici. Consigliere e ispiratrici. A loro devo molto. Le donne hanno una grande forza: non si vergognano di mostrare i loro sentimenti. È grazie anche a loro che ho avuto la possibilità di avere un luogo dove la donna con problemi al seno può essere curata e presa in carico con atten-

zione per tutti i suoi bisogni. Questo è stato il motivo ispiratore del mio lavoro.

Un grazie particolare alle associazioni di volontariato che sono sempre state l'anima pulsante di quello che consideriamo la parte umanizzata del nostro percorso.

Grazie ai miei amici, a quelli che sono qui e a quelli che hanno continuato a essere miei amici anche se li ho spesso trascurati, inoltre si dice non abbia un carattere tanto facile. *Ci credete?*

Un grazie speciale ai miei familiari che hanno sempre fatto il tifo per me nonostante il poco tempo che ho dedicato loro.

E alla fine, come si usa fare, vorrei dedicare questo premio a qualcuno. Ci ho pensato molto, vorrei dedicare questo premio a mio padre, che ho perso pochi giorni fa. Mio padre era un uomo brillante e intelligente che non aveva potuto studiare. Avrebbe voluto tanto farlo. Noi figli lo chiamavamo il maniaco dell'istruzione perché ogni volta che raggiungevamo un obiettivo, prendevamo un bel voto, avevamo un buon giudizio, lui si chiedeva sempre: «*Ma gli altri quanto hanno preso*» o se c'era qualcuno che aveva fatto meglio. Lo dedico a lui perché sono suoi i principi ispiratori del mio comportamento, la serietà e l'impegno sul lavoro, il senso di responsabilità e ovunque lui sia in questo momento mi piace pensare che possa essere orgoglioso di me.

Ing. Paolo Ghezzi - Presidente ALAP

Desidero ringraziare tutti per la presenza, che infonde una emozione particolare. Dall'ultima cerimonia, con attribuzione del Campano d'Oro al dott. Cosimo Bracci Torsi, tutto è rimasto in sospeso, confuso in una bolla eterea e intangibile. Oggi ripartiamo insieme con una cerimonia bellissima, intensa e riscaldata dall'abbraccio di tutti voi che siete tutti altrettanto molto belli. Abbiamo dimenticato un po' la bellezza di guardarsi negli occhi. Ci siamo guardati troppo a lungo con sospetto, distanziati per volontà oltre che per obbligo. Oggi siamo comunque insieme. Le mascherine ci coprono parte del volto ma fanno intuire quel che c'è dietro attraverso lo sguardo di ciascuno. Insomma vedersi e intuirsi, così riuniti in presenza, è già qualcosa di grande, di bello e la lunghezza di questi applausi vuol dire anche questo: essere insieme è un valore aggiunto di questa cerimonia.

Mi piace evidenziare anche la particolarità di questa cerimonia che, per la prima volta, vede premiare insieme due eccellenze che si sono formate nel nostro Ateneo. Il Magnifico Rettore ha evidenziato i cinquanta anni della nostra Associazione. Quasi non ce ne siamo accorti ma, insieme, abbiamo scritto



Il Presidente ALAP.

davvero un pezzo di storia. E desidero cogliere l'occasione di questa cerimonia per ringraziare coloro che hanno riposto la loro fiducia in me, consentendomi per dieci anni il privilegio di presiedere ALAP. Dieci anni fa, organizzai la prima cerimonia del Campano d'Oro della mia presidenza: era non lontano da qui, nella Chiesa dei Cavalieri, accanto alla facciata vasariana della Scuola Normale Superiore. Il premio venne attribuito ad Andrea Bocelli. Fu un'iniziativa molto particolare, un po' nuova rispetto alle cerimonie precedenti e anche a quelle che l'hanno seguita. Immutato, invece, il clima per la familiarità e per la voglia di partecipazione e di essere insieme.

Stiamo concludendo anche questo mandato, con un Consiglio che si dovrà rinnovare e che ancor deve accettare l'enorme perdita di amici cari che hanno fatto la storia di ALAP e che ci hanno lasciato troppo presto.

Prima di passare alla premiazione, desidero rivolgere un breve ringraziamento al Prof. Settis e alla Prof.ssa Roncella.

Mi rivolgo in primis a Lei, Prof. Settis. Sono state dette parole bellissime e io non ne posso aggiungere di migliori anche se desidero affiancarvi un concetto: Lei professore, cura l'anima. Lei negli anni ha curato l'anima di molti fra coloro che non hanno avuto la fortuna o l'opportunità di apprendere, sin da giovani, la profonda importanza che assume il saper percepire la bellezza. Lei che ha scelto di immergersi nella bellezza e ha avuto il merito di intuire la grandezza dell'armonia e delle forme, la forza rigeneratrice della cultura. Non tutti hanno avuto questo privilegio ma Lei, Professore, sicuramente ha contribuito a curare l'anima di coloro che non hanno avuto questa preziosa verità di luce davanti ai propri occhi e almeno un po', grazie a Lei, hanno imparato comunque a vederla.

Mi rivolgo ora alla Prof.ssa Roncella, che conosco da tanti anni. Anche tu, Manuela, curi l'anima. Quando il corpo si ribella alla normale consuetudine cui siamo abituati, il primo abisso che si mostra a noi è lo specchio dell'anima, con

tutto ciò che di nascosto e inconfessabile abbiamo dentro: il timore, la paura, l'incertezza. E tu, tutto questo, lo so per certo, lo hai percepito da sempre. E come pochi altri interpreti della tua professione hai capito quanto fosse importante rivolgersi al tuo paziente curando il corpo, con estrema competenza, ma prendendosi anche cura dell'anima con una sensibilità estrema ed un'empatia rara. Mi auguro che questo premio possa, quindi, essere da stimolo per tutti coloro che non sempre riescono a percepire l'abisso di fronte al quale i loro pazienti si trovano diventando, così, partecipi di una intima lotta verso la riconquista della propria integrità psicofisica.

Per questo, i due premi che attribuiamo oggi, hanno un denominatore comune: l'anima, di cui entrambi i nostri premiati si sono presi cura nello sviluppo della loro professione.



Foto di gruppo.



L'ASSOCIAZIONE LAUREATI ATENEIO PISANO

conferisce il

“CAMPANO D'ORO 2020”

al

Prof. SALVATORE SETTIS

Salvatore Settis ha dedicato la propria vita professionale allo studio e alla divulgazione della Storia dell'arte antica e post antica.

Si è laureato nel 1963 in Archeologia Classica all'Università di Pisa, quale allievo della Scuola Normale di cui è stato poi Direttore dal 1999 al 2010. Per decenni è stato il principale motore nella formazione delle giovani generazioni dedite agli studi classici, all'approfondimento del patrimonio storico, artistico e culturale nazionale e non solo.

La sua solida formazione classica e il suo immenso bagaglio di conoscenze, affiancate ad una capacità di analisi e di sintesi non comuni lo hanno reso un punto di riferimento assoluto anche in ambito internazionale. Così, il suo profilo di scienziato e studioso è presto diventato patrimonio ambito e condiviso ben oltre i confini nazionali.

Del suo lavoro hanno beneficiato numerose Università del mondo così come le principali Accademie italiane ed estere, prima fra tutte quella dei Lincei. Il suo impegno e la sua preparazione sono stati riconosciuti in tutto l'arco della sua carriera nel corso della quale ha ricoperto importanti incarichi di responsabilità tra cui la Presidenza del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, la presidenza del Consiglio Scientifico del Louvre, la direzione del Getty Research Institute e dell'amata Scuola Normale Superiore.

Con i suoi libri, curando a lungo molte opere collettive e dirigendo importanti mostre nazionali, ha garantito un contributo fondamentale nella divulgazione trasversale dell'espressione artistica e della sua necessaria tutela. Mosso da una forte passione civile, ha inoltre affrontato in molti suoi scritti i temi della difesa del paesaggio (letto nelle sue molteplici declinazioni), della rilevanza del dettato costituzionale e dell'attualità dei suoi principi fondativi.

Salvatore Settis è senza dubbio uno degli studiosi italiani che ha saputo trasformare la propria passione per l'arte e la dedizione alla ricerca in un contributo indispensabile al processo di crescita dell'umanità intera, favorendo la comprensione trasversale del concetto di “bellezza” quale strumento espressivo di salvezza e fonte di ispirazione cui tendere.

È con grande orgoglio che l'A.L.A.P., nel riconoscere le straordinarie doti professionali, nonché l'elevata qualità umana del Prof. Salvatore Settis, gli conferisce il “Campano d'oro” per l'anno 2020.

IL PRESIDENTE

Paolo Ghezzi

Dato a Pisa,

Addì 16 Settembre 2021





L'ASSOCIAZIONE LAUREATI ATENEO PISANO

conferisce il

“CAMPANO D'ORO 2021”

alla

Prof.ssa MANUELA RONCELLA

Manuela Roncella si è laureata nel 1982 in Medicina e Chirurgia, specializzandosi nel quinquennio successivo in Chirurgia Generale e proseguendo la propria formazione con una ulteriore Laurea di specializzazione in Chirurgia d'Urgenza e Pronto Soccorso. Sempre all'Università di Pisa, sempre con il massimo dei voti.

Si è dedicata, giovanissima, alla chirurgia oncologica addominale, pancreatica, epato-biliare e intestinale, tiroidea e paratiroidea e mammaria raggiungendo risultati di eccellenza anche nel settore innovativo della trapiantologia di cui è stata protagonista eseguendo, come primo operatore, numerosi trapianti di fegato e guidando in prima persona l'equipe specializzata nel prelievo multi organo. Dopo un periodo di ulteriore specializzazione con il Prof. Veronesi a Milano e l'esperienza maturata al John Wayne Cancer Institute di Santa Monica, ha dedicato le sue energie al trattamento del carcinoma mammario di cui, oggi, è una delle massime autorità scientifiche internazionali.

A lei si deve la definizione dei primi percorsi diagnostico-terapeutici assistenziali per la diagnosi e la cura delle persone affette da carcinoma della mammella. Alla sua capacità organizzativa e al suo impegno si devono la nascita dell'Unità multidisciplinare di senologia, prima, e la sua successiva trasformazione in Centro senologico in forma organizzativa complessa multidisciplinare che da un decennio, a Pisa, svolge un complesso percorso diagnostico e chirurgico su oltre 1000 pazienti ogni anno. La sua competenza e le sue doti organizzative e relazionali sono state riconosciute in ogni momento della sua carriera che, tra le altre cose, ha dedicato anche all'insegnamento universitario, alle pubblicazioni specializzate, all'attività convegnistica e alle consulenze di eccellenza compresa quella più recente per il Ministero della salute. È una donna, un chirurgo, profondamente amata da coloro cui si dedica. Il suo approccio all'essere umano e alla malattia è caratterizzato da una non comune empatia che crea legami profondi pur nella massima trasparenza del rapporto professionale. Da sempre, grazie alla sua profonda sensibilità, ha saputo comprendere quanto fosse importante associare alla terapia e all'intervento chirurgico un sostegno emotivo e il conforto psicologico rivolti in primis alla paziente e, parallelamente, all'ambito dei suoi affetti.

Manuela Roncella è senza dubbio uno dei chirurghi italiani che con la sua competenza ha saputo offrire un contributo indispensabile al processo di crescita della nostra comunità ma, ancor prima, è la conferma che nessuna eccellenza professionale è veramente utile, né riconoscibile, se non è condivisa, accompagnata da una profonda umanità e capace di guardare con fiducia al futuro.

È con grande orgoglio che l'A.L.A.P., nel riconoscere le straordinarie doti professionali, nonché l'elevata qualità umana della Prof.ssa Manuela Roncella, le conferisce il “Campano d'oro” per l'anno 2021.

IL PRESIDENTE

Paolo Ghezzi

Dato a Pisa,

Addì 16 Settembre 2021



Giorgio Del Guerra: medico ed umanista di storia pisana

- Alberto Del Guerra*



Fig. 1 - Diploma di laurea di Giorgio Del Guerra in Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa.

* Professore di Fisica Medica, Dipartimento di Fisica, Università di Pisa.

Quando mi è stato chiesto di scrivere questo ricordo di mio padre come medico ed umanista, la prima reazione è stata di grande responsabilità e timore, perché scrivere del proprio padre è sempre difficile e si può facilmente cadere nell'amarcord. Ho deciso comunque di accettare con l'intento di presentare non solo gli eventi biografici ma anche alcuni aspetti aneddotici della sua vita.

Biografia

Giorgio Del Guerra nacque a Calci il 13 Settembre 1905, figlio di Pirro, proprietario di uliveti a Montemagno di Calci e di Costanza Celeri, originaria di Galliciano, un paesino della Garfagnana. Si racconta che il matrimonio tra Pirro e Costanza fu celebrato dopo una «fuitina in barroccio». A Montemagno di Calci, Giorgio Del Guerra passò tutta la sua giovinezza frequentando la scuola elementare e media inferiore a Calci, e sostenendo l'esame di Ginnasio da privatista, essendosi preparato presso i frati del Convento di Nicosia (adiacente a Calci) al quale mantenne un forte attaccamento. Rimandato all'esame di Settembre, (mi diceva per la materia di lingua e letteratura italiana), in preparazione all'esame di riparazione passò tutta l'estate a leggere e rileggere il Dizionario di Lingua Italiana, su cui fondò la sua grande competenza lessicale ed etimologica per tutta la sua vita. Nel 1923 si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pisa dove si laureò nel 1929 con il massimo dei voti e la lode (Fig. 1).

Durante gli ultimi anni del corso di laurea in medicina sviluppò la sua passione per la Storia della Medicina che poi perseguirà con grande costanza, ottenendo la libera docenza in tale disciplina nel 1931 a Roma, uno dei primi in Italia. Dal 1933 tenne a lungo un corso libero di Storia della Medicina presso l'Università di Pisa. Nel 1935 ottenne la seconda libera docenza in Chimica Biologica, che era la sua seconda passione, e che concretizzò a partire dagli anni '60 con lo sviluppo di nuovi farmaci e con la costituzione dell'Istituto Biochimico Toscano Cesalfarma di Pisa, fondato assieme ad altri 4 soci. In ambito universitario divenne assistente alla Clinica Medica e quindi assistente ed aiuto di ruolo all'Istituto di Fisiologia di Pisa, mentre tenne dal 1937 al 1955 l'insegnamento di Chimica Biologica (oggi si chiama Biochimica) allora in comune per le Facoltà di Chimica, di Farmacia e di Medicina presso l'Università di Pisa.

Un lungo intermezzo alla sua attività scientifica a Pisa derivò dalla partecipazione alla guerra d'Etiopia (nota anche come campagna d'Etiopia), come tenente medico di complemento del II reparto di fanteria (bersaglieri). La guerra, iniziata dal Regno d'Italia contro l'Impero d'Etiopia il 3 Ottobre 1935, si

concluse il 5 Maggio 1936 con la capitolazione di Addis Abeba. In Africa Giorgio Del Guerra scoprì la sua terza passione, quella della Medicina Africana e il cosiddetto «Mal d'Africa».

Dal 1955 passò alla direzione medica dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni contro le Malattie (INAM), sede di Pisa, e successivamente sede di Genova e sede centrale di Roma. In tale posizione si occupò principalmente della gestione delle reti di assistenza medica, cioè di quello che oggi si chiamerebbe più propriamente «medicina del territorio».

Giorgio Del Guerra si sposò nel 1938 con Olga Iacomelli, nativa di Corfino del Comune di Villa Collemantina in Garfagnana ed ebbe due figli: Giancarlo (1939) e Alberto (1944). Andato in pensione si dedicò allo studio di nuove tipologie di cura dei tumori fin quasi alla sua morte avvenuta il 6 Maggio 1979 a Pisa, dopo lunga malattia.

La laurea in medicina e la Storia della Medicina

Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Pisa diventerà medico di professione, Assistente di Clinica Medica e Assistente e Aiuto dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Pisa. In quest'ultimo contesto si occupa anche di medicina sportiva con la pubblicazione tra l'altro di un volumetto con il titolo *Medicina Sportiva* (Edizioni Contemporanea, Arezzo, 1931) (Fig. 2) del quale suggerirei di leggere il capitolo «Massaggio sportivo e Doccia fredda» (pp. 73-80). Cito da p. 77 la descrizione della doccia da farsi dopo qualunque esercizio sportivo: «... la temperatura dell'acqua da usarsi varierà secondo la stanza e la robustezza dell'individuo: dovrà essere sempre piuttosto bassa. In quanto al modo di usarla si dovrebbero preferire le docce belle... oppure anche semplici come quelle descritte dal Sorrentino: una vecchia pentola, un tubo di gomma bucato o un umile secchio di acqua». Altri tempi dalle attuali SPA! Successivamente trasferirà la sua esperienza teorica nella pratica, diventando nel dopoguerra il medico sportivo del CUS Pisa.

Coltivava anche la Storia che, secondo il detto dei latini, era «magistra vitae». Fin da studente e con maggior vigore da laureato applicò la Storia alla Medicina, diventando Socio effettivo della Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria nel 1935 ed entrando a far parte del Consiglio di Reggenza dell'Accademia nel dopoguerra. Pubblicò vari opuscoli e articoli su argomenti di storia della medicina negli anni '30 con «Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa». A titolo di esempio mi piace ricordare un suo articolo, *Gli onorari dei medici attraverso i tempi*, pubblicato sulla rivista italiana di storia economica e sociale («Economia e Sto-

ria», 1962, fascicolo 3) in cui viene riportato che «Secondo il Codice Teodosiano (368 d.C.), gli archiatri popolari romani (i medici condotti di quei tempi) erano autorizzati a farsi pagare dai clienti ricchi; i loro servizi per i meno abbienti erano gratuiti». Forse era una anticipazione del sistema privato e pubblico?

Nel dopoguerra continuò a pubblicare con Industrie Grafiche V. Lischi e Figli di Pisa. Successivamente fondò e diresse una collana di studi di Storia della Medicina, «*Scientia Veterum*», pubblicata dalla Casa Editrice U. Giardini di Pisa. La collana pubblicò più di 150 volumi, molti con il suo diretto contributo. I titoli spaziavano dalla medicina al tempo dei greci e dei romani fino ai tempi contemporanei con argomenti che coprivano tematiche mediche delle varie branche (chirurgia, psichiatria, ortopedia e clinica medica), tematiche organizzative dell'assistenza ai malati e biografie di vari medici nel corso dei tempi. Spulciando tra i vari numeri ho trovato su «*Scientia Veterum*» (n. 9-10, Settembre 1955) (Fig. 3) una interessante notizia sul «*Motuproprio*» adottato dal Granduca Pietro Leopoldo che cancellava tutte le deputazioni e i magistrati della Sanità delle città della Toscana e affidava al ministro degli Affari di Sanità del Granducato la corrispondenza diretta con i Magistrati degli stati esteri e alla Segreteria di Stato tutti i rimborsi di spesa per il comparto sanitario. Tutto questo veniva fatto principalmente per potere coordinare il sistema sanitario della Toscana sia nella prevenzione che nell'evenienza di episodi epidemici. Mi

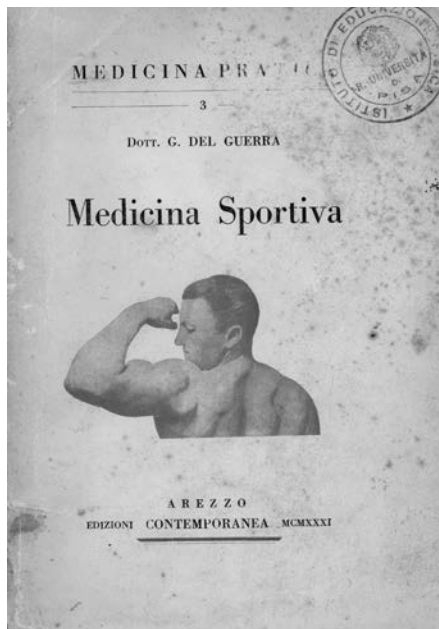


Fig. 2 - Foto della copertina dell'opuscolo *Medicina Sportiva*, pubblicato nel 1931.



Fig. 3 - Foto della copertina del volume n. 9-10, Settembre 1955 della collana «*Scientia Veterum*».

sembra un Motuproprio molto attuale, stante la *vexata quaestio* sulla gestione del sistema sanitario nazionale rispetto a quello regionale in generale e soprattutto durante l'attuale pandemia di COVID-19.

La guerra d'Etiopia, il «Mal d'Africa» e la medicina africana

I due anni (1935-1936) vissuti in Africa Orientale per la guerra d'Etiopia, come tenente medico di complemento, misero Giorgio Del Guerra a contatto non solo con le terribili miserie di una guerra colonialista, ma lo avvicinarono a un mondo ignoto e affascinante: l'Africa e i suoi abitanti. E se ne innamorò, sia dei paesaggi che della vita dei suoi abitanti e della moltitudine di razze. Dopo il suo ritorno in Italia fece un breve intervento al «IV Convegno Nazionale Medici Artisti» (Lecce, 1938), intitolato «Arte e bellezze di Gondar». Gondar era un'antica capitale imperiale dell'Etiopia nella provincia storica del Begemder. La città offre delle viste affascinanti trovandosi sulle rive del fiume Angereb e avendo a nord un lago e a sud-ovest i monti a farle da contorno. Riporto il primo paragrafo di questo contributo: «Dopo il verde dei boschi cari al facocero e i pianori ridenti che dal Chercher degradano improvvisamente sui costoni che sonnacchiano verso il Tana, Gondar ha tutta l'aria civettuola di una nostra città di provincia,

con le sue casette distinte in quartieri, le sue vie animate, gli ampi cortili...». Io ritengo sorprendente questa descrizione dolce e bucolica nei luoghi in cui ebbe luogo una guerra così tragica e terribile; forse fa parte di quel «mal d'Africa» di cui molti hanno sentito parlare e che alcuni hanno provato direttamente. A conforto di questa mia «teoria», mio padre nel 1952 pubblicò un volumetto di poesie, che dedicò ai suoi due figli, che intitolò *Le visioni di Cloto* (Industrie grafiche V. Lischi e Figli, Pisa, 1952). Cloto era la più giovane delle tre Parche: era la tessitrice che filava lo stame della vita. Il volumetto è infatti suddiviso in due sezioni «Elegia di terra africana» e «Il libro della vita». Cito alcune righe dell'ultima poesia della prima sezione «Elegia di terra africana»:

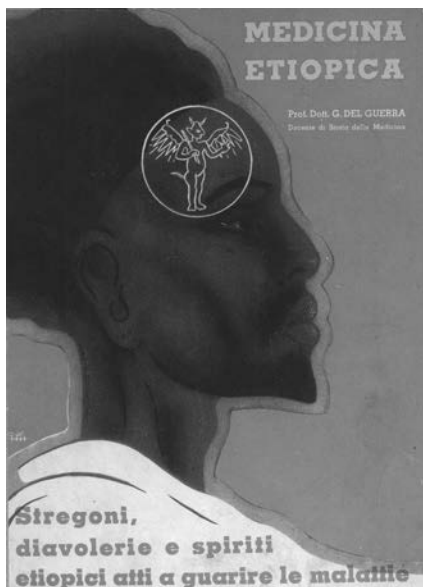


Fig. 4 - Foto della copertina della raccolta di saggi sulla Medicina Etiopica.

Piango l'Africa bella, la grande serata stellare
Sotto l'amica tenda, presso il mai solitario.
Piango le tue montagne, l'ocaso che accende di fiamma
L'immenso orizzonte, Africa ammaliatrice;...

Giorgio Del Guerra mantenne vivo il suo interesse per la storia della medicina anche durante la sua permanenza in Africa. Tutto questo è dimostrato da una collezione di brevi saggi sulla medicina e le credenze etiopiche, che pubblicò nel 1939 con il nome *Medicina Etiopica - Stregoni, diavolerie e spiriti etiopici atti a guarire le malattie* (Fig. 4).

Il periodo universitario e la goliardia pisana

Giorgio Del Guerra è sempre stato vicino alla goliardia pisana alla quale ha contribuito in vari modi, non ultimo pubblicando un articolo sulla vita goliardica dalla metà dell'Ottocento a circa la metà del Novecento con una disamina storica-aneddotica dell'attività ricreativa-teatrale da parte dei goliardi: *Vita Goliardica*, in *Ritorni a Pisa*, pubblicazione speciale dell'ALAP per la prima assemblea ordinaria (Sapienza 25-26 Maggio 1968). È inoltre doveroso ricordare che mio padre fu tra i fondatori dell'ALAP il 29 Maggio 1967.

Preparò anche un copione teatrale da rappresentare per la festa delle matricole, con il titolo *L'allegra storia degli antichi goliardi*, di cui ho trovato solo il dattiloscritto (Fig. 5) e i quadri illustrativi, ma non ho rintracciato una versione stampata. Esiste tuttavia copia

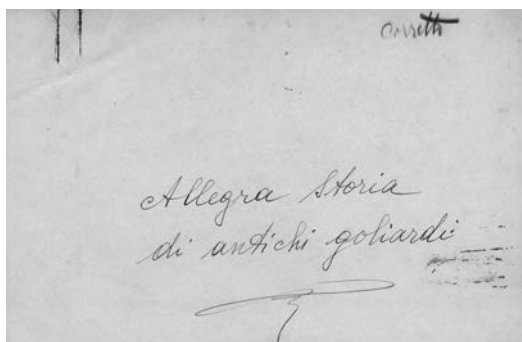


Fig. 5 - Foto della copertina del dattiloscritto *L'allegra storia degli antichi goliardi*.

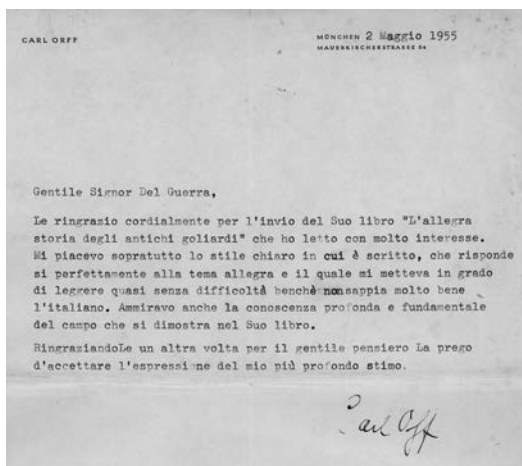


Fig. 6 - Lettera di Carl Orff che declina l'invito a musicare *L'allegra storia degli antichi goliardi*.

della corrispondenza con Carl Orff, l'autore dei Carmina Burana, a cui mio padre aveva chiesto di musicare questo copione. Purtroppo, Carl Orff declinò l'invito (Fig. 6).

La Chimica Biologica e lo sviluppo di nuovi farmaci

La seconda libera docenza conseguita da Giorgio Del Guerra nel 1935 fu quella di Chimica Biologica. Questo lo portò non solo ad insegnare tale disciplina all'Università ma anche allo sviluppo di nuovi farmaci. Dopo un primo periodo di lavoro in un piccolo laboratorio di fortuna, assieme ad altri 4 soci fondò l'Istituto Biochimico Toscano Cesalfarma, prendendo uno stabile in Via San Giuseppe a Pisa. I nuovi farmaci sviluppati erano indirizzati alla cura

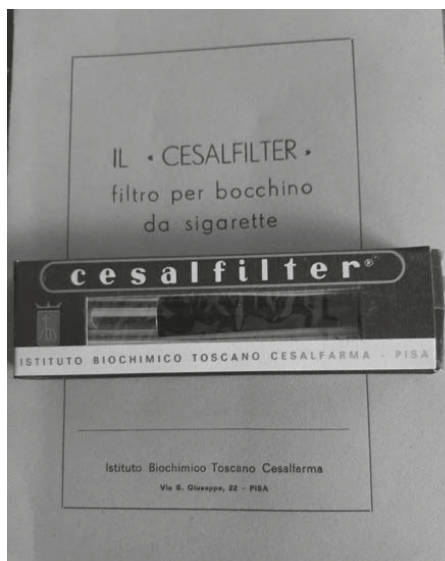


Fig. 7 - Foto di una confezione del filtro Cesalfilter e del relativo opuscolo illustrativo.

delle malattie cardio-vascolari e a nuovi trattamenti antitumorali. Di grande rilevanza per quei tempi (anni '70) furono le ricerche condotte da mio padre per un filtro per bocchini da sigarette, che risultò avere un'alta capacità di trattenere la nicotina e i catrami (al 85%) e gli idrocarburi policiclici (al 70%). Il filtro ebbe un grande successo e venne commercializzato sotto il nome di Cesalfilter (Fig. 7). Molti pisani e non pisani, fumatori di quegli anni, lo ricordano senz'altro. Purtroppo, la cattiva gestione amministrativa della Società e il passaggio al Servizio Sanitario Nazionale con la soppressione delle Mutue (avvenuta nel 1980), fecero cessare l'attività farmaceutica dell'Istituto Cesalfarma.

Un narratore della Storia Pisana

La passione per la Storia della Medicina lo portò ad occuparsi della storia di Pisa. Fece ricerche con costanza e dedizione presso l'archivio di stato di Pisa e di Firenze, la biblioteca universitaria di Pisa (che purtroppo è tuttora chiusa), presso l'archivio Arcivescovile di Pisa, anche contando sulla sua ami-

cizia con l'arcivescovo Ugo Camozzo, e presso varie parrocchie e biblioteche di altre istituzioni pisane. Essendo per lavoro alla sede INAM di Genova per gran parte della settimana, tra i primi contributi importanti fu quello su Rustichello da Pisa, l'estensore delle memorie dei viaggi di Marco Polo, raccolte nelle prigioni genovesi alla fine del XIII secolo, resoconto conosciuto come «Il Milione».

Mio padre non si dimenticò certo del suo luogo di nascita, Montemagno di Calci, avendo scritto già a 23 anni (nel 1928) un opuscolo su *La Verruca* e su *Montemagno* (Vallerini, Pisa, 1928) e su *Calci e la sua Certosa* (Arti Grafiche Pacini-Mariotti, 1929), dove parla a lungo dell'amato convento di Nicosia. Con le sue ricerche soprattutto nell'archivio della Parrocchia di Montemagno contribuì al riconoscimento che il papa Eugenio III era montemagnese di nascita (Giorgio del Guerra, N. Caturegli, G.L. Bentivoglio, *Il beato Eugenio III*, Pisa, 1954) ed ad Eugenio III è stata poi dedicata la strada centrale che attraversa il paese.



Fig. 8 - Consegna del premio nella sala delle Baleari del Comune di Pisa al prof. Giorgio Del Guerra, da parte del Presidente della Domus Galileiana, Prof. Giovanni Polvani, alla presenza del sindaco Umberto Viale.

Quando il Comune di Pisa emise il bando di concorso «per uno studio sull'ubicazione della casa natale di Galileo Galilei», Giorgio Del Guerra fece un'accurata indagine su tutti i documenti relativi che erano già disponibili (atto battesimale di Galileo, studi precedenti) e su nuovi documenti che riuscì a scovare (atti notarili di compra vendita e contratti di affitto) che lo portarono ad indicare con certezza la casa di Galileo Galilei nella antica casa della famiglia materna degli Ammannati, localizzata a Pisa, nel quartiere di «S. Andrea foris portae», nell'odierna via Giusti n. 22-24-26. Il suo elaborato presentato con il motto «finalmente» e consistente in 78 cartelle dattiloscritte e da 15 tavole fuori testo risultò vincitore del concorso e fu pubblicato sulla «Rassegna del Comune di Pisa» (Pisa, 1965). La consegna del premio avvenne nel 1965 nella sala delle Baleari del Comune di Pisa da parte del Prof. Giovanni Polvani, Presidente della Domus Galileiana (Fig. 8). Una descrizione del contenuto dell'elaborato che conseguì il premio è già stata pubblicata sul Rintocco del Campano (A. Del Guerra, *La dimora natale Di Galileo Galilei: l'enigma delle tre case*, «Il Rintocco del Campano» vol. 2-3, 2014).

L'opera magna di Giorgio Del Guerra è considerato il libro *Pisa attraverso i secoli*, per i tipi della casa editrice Giardini, inizialmente in due volumi (il volume I pubblicato nel 1968 ed il volume II del 1974), e in seguito ristampato in un unico volume (1981) (Fig. 9).

Questo volume contiene circa 200 articoli, alcuni di 1-2 pagine, altri più corposi che coprono miriadi di aspetti di Pisa: da locazioni geografiche vicine a Pisa a monumenti di Pisa, da persone della Pisa medioevale e rinascimentale a personalità dell'ottocento e del novecento, dagli studi sulla casa natale di Galileo agli ordini monastici e dei cavalieri, dagli scienziati ai letterati che sono passati per Pisa, dai professori pisani ai patrioti ed ai reali di Italia che hanno soggiornato a San Rossore, il tutto senza un ordine logico o temporale, ma come un affascinante insieme di pillole letterarie, che hanno in comune solo la Città di Pisa.

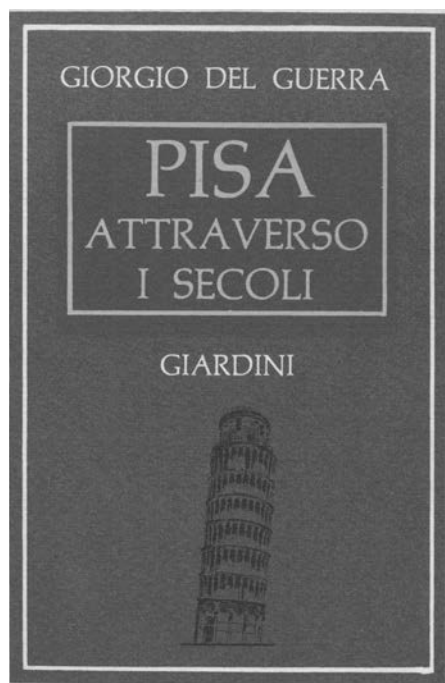


Fig. 9 - Copertina del volume *Pisa attraverso i secoli* (Giardini Editori e Stampatori in Pisa, 1981).

Conclusioni

Giorgio Del Guerra è stato un pisano che ha sempre amato la pisanità: medico, studioso, storico. La scoperta della casa di Galileo rappresenta la punta di diamante di quella ricerca accurata e mai doma che lo ha contraddistinto in tutti i campi dove ha operato. Purtroppo, ancora oggi la casa natale di Galileo Galilei è indicata solo con una piccola targa in cemento murata sull'edificio di via Giusti (Fig. 10), mentre i vetturini delle carrozze indicano ancora ai turisti come «casa natale» l'abitazione del padre di Galileo in Borgo Stretto.



Fig. 10 - Targa in cemento per celebrare la casa natale di Galileo Galilei in Via Giusti n. 22-23-24 di Pisa.

Il Crocchio compie cento anni!

- di Lorenzo Gremigni*



Una recente rappresentazione del C.G.S. al Teatro Verdi di Pisa.

* Redazione de «Il Rintocco del Campano».

Nato nel 1921, è una delle associazioni studentesche più antiche d'Italia e una compagnia teatrale di primo piano in ambito dialettale. Più volte risorto dalla cenere come la mitica araba fenice, il C.G.S. - Crocchio Goliardi Spensierati festeggia quest'anno il secolo di vita. La stessa ALAP, in un certo senso, è «figlia» del Crocchio, dal momento che l'idea di fondarla prese vita proprio nel 1966 in occasione di un raduno di crocchisti d'annata.

La fondazione di un sodalizio dallo strano acronimo

La sera del 6 gennaio 1921 (giorno di Befana), in una casa di Via Santa Caterina a Pisa, si ritrovarono una trentina di studenti tra i più motivati alle imprese goliardiche. Era infatti un periodo di grande fermento studentesco: terminata la tragedia della prima guerra mondiale, la città di Pisa viveva insieme agli scolari con le loro attività (la festissima, le operette, il numero unico, gli scherzi...) dei momenti di vera e propria esaltazione. La scelta del nome dell'associazione che di lì a poco si sarebbe resa celebre in tutto l'ambito universitario nazionale fu vincolata ad una richiesta di Francesco Del Guasta. Costui, in scherno alle lezioni di fisica del famoso Professor Puccianti che frequentava senza profitto, così si esprese: «Chiamatelo come vi pare, purché le iniziali siano C.G.S. come il Centimetro, Grammo, Secondo!». Discutendo, tra i fondatori venne fuori «Circolo Goliardi Spensierati», che però non convinse del tutto per la sua scarsa incisività. Renato Bernardini propose allora di sostituire *Circolo* con *Crocchio*, ed il C.G.S. ebbe così il suo inusuale e cacofonico appellativo. Come inno fu adottata la canzone *Bimbe di Pisa* (pubblicata col titolo di *Bimbe d'Italia*) del primo presidente Beppe Del Genovese.

Crocchio e Brigata dei Dottori

Il C.G.S. coordinò per lunghi anni lo svolgimento delle attività goliardiche in Pisa. La prima uscita ufficiale del C.G.S. fu, nello stesso 1921, una strepitosa *Addio Giovinezza* al Teatro Nuovo di Ponsacco che ebbe innumerevoli repliche in tutta Italia.

A metà degli anni Venti riprende corpo per consolidarsi in breve tempo il filone del teatro goliardico in vernacolo pisano, che aveva dato alcune primissime prove con la *Francesca da Rimini* del 1893 e con la *Pia de' Tolomei* del

1904, cui non erano però seguiti ulteriori esperimenti. Per una serie di circostanze in cui il caso giocò una parte non secondaria, nel 1925 alcuni studenti rispolverarono l'antico e dimenticato manoscritto della *Cecca*. Il nuovo genere teatrale – indicato col termine piuttosto equivoco, ma ormai comunemente acquisito, di «operetta goliardica» (in vernacolo pisano) – avrà una fortuna destinata, ancora oggi, a non tramontare.

La compagnia teatrale «specializzata» in tale genere di spettacoli fu la famosa Brigata del Crocchio, che debuttò appunto nel 1926 con il rifacimento della *Francesca* di oltre trent'anni prima, riscuotendo un successo che convinse il gruppo a rendere stabile la propria attività e ad affrancarsi in modo sempre più marcato dal C.G.S. di cui inizialmente era emanazione (benché i protagonisti della Brigata coincidessero, in linea di massima, coi maggiori del C.G.S.).

In questa primissima fase di vita, lontana e romantica, della Brigata del Crocchio, emergono già i tratti essenziali della compagnia che dovrà poi esibirsi in acclamatissime «svolazzate» nei maggiori teatri italiani. L'usanza del «comizio» per pubblicizzare lo spettacolo, introdotta da Giulio Pinori (famoso *fine dicitore* e capo comico della Brigata a partire dalla sua prima rinascita nel 1933), era ad esempio una tra le tante espressioni della signorile abilità goliardica di quei singolarissimi guitti.

Fatto curioso e significativo, la messa in scena di *Francesca da Rimini* – oltre a segnare la nascita del teatro goliardico pisano (1893) e della Brigata del Crocchio (1926) – avrebbe scandito ogni periodica resurrezione della Brigata dei Dottori e del Crocchio Goliardi Spensierati, assurgendo così a simbolo del passaggio del testimone tra le diverse generazioni negli anni 1933, 1945, 1990 e 2001.

Il secondo dopoguerra, la ripresa degli anni Novanta, l'attualità e il futuro

Nel secondo dopoguerra le vicende della Brigata dei Dottori e del Crocchio coincisero perfettamente. Si trattò di anni intensi nei quali gli studenti aiutarono, con la loro allegria, a restituire il sorriso e la speranza ad una città martoriata. Verso la metà degli anni Cinquanta, con la crisi della goliardia tradizionale, il Crocchio si mise da parte e la Brigata si dedicò, guidata principalmente da Aldo Potestà, e con grandissima fortuna, al nuovo genere della commedia popolare.

Ma il fuoco covava sotto la cenere e, dopo ininterrotti cenoni annuali durati decenni, finalmente nel 1990 riprese in grande stile la tradizione delle paro-

die con una leggendaria *Francesca da Rimini* al Teatro Verdi. Poi fu la volta di *Operazione Troia* (1991), *Nerone* (1992), *La chiave della Bastiglia* (1993) e molte altre. Questi successi stimolarono una nuova generazione – che da un punto di vista anagrafico poteva considerarsi nipote di quella del dopoguerra – a raccogliere il glorioso testimone. Così, dal 2001, con una rinnovata *Francesca da Rimini* e con nuovi successi (*La Traviata*, *Nerone*, *Otello* e altri) il Crocchio è giunto a spegnere le sue cento candeline.

Ad multos annos!

Renato Fucini, le Scienze Agrarie e la sua letteratura

● di Giacomo Lorenzini*



Un'immagine del Lungarno pisano di metà Ottocento.

* Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali dell'Università di Pisa.

1921-2021: cento anni dalla scomparsa di Renato Fucini. Scrittore di prose ma anche poeta, insegnante, aiuto-ingegnere, ispettore scolastico e bibliotecario che trascorse la vita tra la Maremma dove nacque, Pisa dove studiò, Empoli dove la famiglia aveva la casa avita, Pistoia dove insegnò e fu ispettore scolastico, Firenze ove si formò come aiuto ingegnere e infine si pensionò come bibliotecario alla Riccardiana. Un «toscano a tutto tondo» che ha lasciato della sua terra scritti memorabili ed ancora oggi divertenti e commoventi. Una vita e un'opera che però sembrano dimenticare la formazione accademica di Fucini, che era quella di agronomo presso la scuola pisana dei grandi Ridolfi e Cuppari. Con un saggio originale, acuto ed inedito, l'Autore ripercorre la fase universitaria del giovane Fucini «pisano», ricercando tra le pagine della sua letteratura le tracce della formazione alla scuola di Agraria tra il 1860 e il 1863.

L'infanzia agreste del giovane «Neri»

Renato Fucini trascorre l'infanzia in Maremma, «scavallando nella solitudine di quei monti selvaggi, dinanzi alle paludi e al mare, e sudando affaticato a cercar nidi di merli e a tirar sassi ai ramarrì», ma non trascurò di imparare presto a leggere, scrivere, far di conto, e anche cantare. Cominciano però presto i guai familiari: nel 1849 (Renato ha sei anni) il padre David, giovane medico con forti sentimenti risorgimentali è destituito dal suo impiego per motivi politici e costretto a trasferirsi a Livorno, dove prova (con scarso successo – i clienti sono «pochi e tribolati») a svolgere la professione; esauriti i miseri risparmi racimolati in quel di Campiglia, nel 1853 si ritira nella magione avita a Dianella (nel Comune di Vinci, FI), dove vi era «la certezza di minori spese, quella dei vantaggi della campagna e la speranza di farsi là un po' di clientela». Il giovane si gode la vita agreste: «Contemplando la campagna, mi inzuppai fino al midollo delle ossa di quel sentimento della natura che mi ha accompagnato per tutta la vita, che mi ha sottratto al pericolo di conoscere la noia e che, anche ora da vecchio, mi conforta di godimenti ineffabili». Va a scuola (a piedi) dal priore di Sovigliana (2 km da Dianella), che ... «non mi insegnò che un po' di latino e un po' d'aritmetica, ribadendomi nella memoria quello che m'insegnava, col solito metodo, cioè a forza di noccolate sulla zucca e di scap-

pellotti...». Nel 1855 al padre viene assegnata la condotta di Vinci e nell'autunno di quell'anno Renato (allora 13enne) viene mandato a pensione a Empoli per frequentare una scuola che lo «avrebbe portato alle porte dell'Università». Uno dei suoi insegnanti è il canonico Rossi («maestro di filosofia»); insegnava Umanità un certo Paolo Pini, «capace di riempire di olimpici strafalcioni e di maccheronici belati in prosa le traduzioni dal latino», ma responsabile anche di frustare gli allievi «come cani arrabbiati»; il risultato è che il Nostro «uscì da quella scuola così saturo di scienza da saper qualcosa meno di quando c'entrò»; al termine del corso di Grammatica «non aveva imparato di quella scienza tanto che bastasse a distinguere il nome dal verbo»; insegnante di musica era un certo Rutili, «tenorino sfiatato in disarmo».

L'arrivo a Pisa

Il 1859 è stato un anno particolare per la Toscana e per l'Università di Pisa. In aprile Leopoldo II fugge da Firenze e si apre quindi una nuova stagione politica per il Granducato. Uno dei primi atti del nuovo governo provvisorio – in particolare da parte di Cosimo Ridolfi, Ministro della Pubblica Istruzione – fu la revoca del provvedimento di soppressione di una serie di cattedre dell'Università di Pisa (1851), a seguito dei moti risorgimentali del '48 (in particolare la partecipazione



Fucini ai tempi delle *Veglie di Neri*.

di docenti e studenti alla battaglia di Curtatone e Montanara), e il 31 luglio viene istituita la «Sezione di Agronomia e Veterinaria», annessa alla Facoltà di Scienze Naturali, abilitata a conferire un «diploma di licenza» (tale disposizione trovò immediata sanzione nel R.D. del 9 marzo 1860). Gli iscritti sono ben... due! Il 10 novembre 1859 Fucini, accompagnato dalla madre, giunge a Pisa, «pieno di gioia d'essere finalmente arrivato a far parte della lieta baraonda che doveva apprestarmi i quattro anni più felici della mia vita», e la sera stessa fa la conoscenza con il Caffè dell'Uszero, dove ebbe «la prima conferma di quello che lo aspettava, guardando dal mio stretto incognito la folla rumorosamente gioconda degli studenti che gre-

mivano il locale». Servivano documenti per l'immatricolazione e... il Canonico Rossi «provvide a tutto»; ma, «veramente non provvide a nulla se non a darmi lui un esame che chiamò d'ammissione all'Università, a rilasciarmi un certificato dell'esame sostenuto e a spedirmi a Pisa. La mattina dopo ci presentammo dal Segretario Tortolini il quale non poté ammettermi fra i novizi in medicina perchè non avevo dato l'esame regolarmente, perchè mancava questo, perchè mancava quest'altro e perchè il certificato del canonico Rossi valeva precisamente quanto il due di briscola. Il Tortolini disse a mia madre quello che



Ritratto di gruppo della famiglia Fucini a Villa Dianella.

lei doveva dire al Rossi, a me disse che intanto frequentassi i corsi come uditore e che, se fosse stato possibile, si sarebbe rimediato a tutto. Non so quello che accadesse perchè io, per la naturale spensieratezza dell'età e distratto dalla mia troppa felicità, non me ne occupai, ma so che arrivati in fondo all'anno, ... non fui ammesso all'esame di passaggio al secondo anno e mi fu detto, anzi, che io non ero considerato come scolaro dell'Università, e che, come tale, non sarei mai stato considerato senza che io dessi regolarmente l'esame d'ammissione. Che si fa? Al difficile esame per essere ammesso alla facoltà di medicina non potevo assolutamente espormi, perchè in un anno avevo già quasi dimenticato quel pochissimo che m'avevano insegnato; per gli studi legali sentivo ribrezzo; le scienze naturali mi sarebbero piaciute, ma quelle, m'aveva detto sempre mio padre, sono studi da signori e noi siamo poveri; per le matematiche non ero preparato. ... Non mi restava da scegliere che fra la Veterinaria e l'Agraria. Scelsi la seconda, un po' per l'amore dei molti rami di scienze naturali che fanno parte di quegli studi e un po' perchè attratto dal nome del Cuppari che allora era l'anima di quella facoltà. A suo tempo detti il lieve esame e passai bene; e così, dopo aver impiegato un anno inutilmente a studiar medicina, assodai finalmente il pie-



Fucini (a destra, seduto) insieme ad altri compagni di corso in una rarissima immagine pisana del 1862 circa.

de come novizio nella facoltà di Agraria. Ma ero mortificato. Gli studi della medicina mi piacevano e m'avrebbero portato alla laurea; quelli dell'Agraria che oggi (1911, NdR) finiscono col titolo di dottore, allora non portavano che alla licenza, cioè a un titolo accademico che io, senza peccare di vanità, sentivo inferiore, non dirò alle mie forze ma, certamente, alle mie aspirazioni. Chi sa che tutto questo male non sia accaduto che per farmi del bene!». Più precisamente, per l'ammissione al corso era sufficiente «l'esibizione dei certificati di moralità e buona condotta» e quello che Fucini riduce a «lieve esame» consisteva nell'«aver dato saggio di scrivere correttamente la propria lingua e aver sostenuto vittoriosamente quella parte soltanto dell'esame di ammissione pre-

scritta dalla Notificazione del 6 febbraio 1841 che verte sopra l'aritmetica e la geometria elementare» (in altre parole, non era necessaria la prova di latino, obbligatoria per altre Facoltà).

Il Fucini studente

Ormai studente universitario, Fucini viene sottomesso al rito del noviziato: «trascinato nel caffè dell'Uszero e obbligato a placare a suon di ponci una folla d'assetati...». Comincia una fase di vita della quale rimangono ben poche tracce, ma che certamente fu particolarmente apprezzata dal giovane: «A Pisa ho passato i più begli anni della mia vita. Sbrucato fresco fresco dalle stoppie di Dianella e dai boschi di Vinci, e arrivato come un puledro selvaggio in mezzo a tanta allegria e tanta nuova baraonda, mi sarei trovato, sul primo, quasi sgomento se i racconti uditi da mio padre e le leggende che correvano allora sulla vita pittoresca dello studente universitario non avessero confortato il mio cuore, avido di vivere e di godere, a farmi sicuro che lì avrei trovato il vero pane per i miei denti. E ce lo trovai!». Sappiamo di contentezza «che avevo sempre ad altissimo grado», di «burle e chiasate, di sconfinata e spen-



Il Caffè dell'Uszero.

sierata libertà», di «circa un migliaio di scolari, circa un migliaio di amici», di «bisogno urgentissimo di chiasso e allegria», ma poco o niente si conosce del percorso universitario. A Pisa Renato visse «senza sopportare gravi privazioni, senza sfigurare troppo fra i miei compagni, alcuni dei quali molto ricchi e lautamente provvisti, senza far un centesimo di debito e senza lamentarmi. Conoscevo quello che guadagnava mio padre a quei tempi, e ciò mi bastava per sapermi regolare. Alla trattoria, le pietanze che costavano meno ed empivano molto erano quelle che più mi piacevano...». La casa ove abitò da studente ospita da tempo una lapide che ricorda la 'pisanità' di Fucini.



Lapide affissa sul muro dell'abitazione occupata dal giovane Renato Fucini, a Pisa; oggi la via è intitolata a Giordano Bruno.

Agraria ai tempi del Fucini studente

Il «piano di studi» seguito da Fucini appare decisamente impegnativo: 12 esami in tre anni, comprese discipline di base (es. Fisica, Chimica inorganica) e altre, che oggi definiamo 'professionalizzanti', come Agronomia e Architettura rurale. Alcune cattedre erano specifiche della Sezione e rette da professori che insegnavano solo presso di questa. Così Pietro Cuppari per Agronomia e Pastorizia e Sebastiano De Luca per Chimica agraria. Gli altri insegnamenti erano comuni con la Facoltà di Scienze naturali e impartiti da docenti di questa: Riccardo Felici per Fisica, Giuseppe Meneghini per Mineralogia e Geologia, Pietro Savi per Botanica; Geometria descrittiva, Architettura civile e idraulica e Fisica tecnologica erano comuni con la Facoltà di Scienze matematiche e

— X —

Licenza in Agronomia

Anno Primo			
ORE			
FISICA	11	— ant.	Mar. Gio. Sab.
CHIMICA INORGANICA	11	— ant.	Lun. Mer. Ven.
BOTANICA	8	— ant.	Lun. Mer. Ven.
GEOMETRIA DESCRITTIVA	2	— pom.	Lun. Mer. Ven.
Disegno Geometrico	dalle 8 alle 11 a.		
Anno Secondo			
CHIMICA AGRARIA	11	— ant.	Mar. Gio. Sab.
AGRONOMIA	12	1/2	Mar. Gio. Sab.
ARCHITETTURA CIVILE E IDRAULICA	2	— pom.	Mar. Gio. Sab.
Anno Terzo			
MINERALOGIA E GEOLOGIA	12	1/2	Lun. Mer. Ven.
FISICA TECNOLOGICA	9	1/2 ant.	Martedì
ARCHITETTURA RURALE	2	— pom.	Mar. Gio. Sab.
AGRONOMIA	12	1/2	Mar. Gio. Sab.

Gli esami di passaggio si aggireranno sulle Scienze insegnate nell'anno —
Quello di Licenza sulle materie del 2. e 3. Anno.

Licenza in Veterinaria

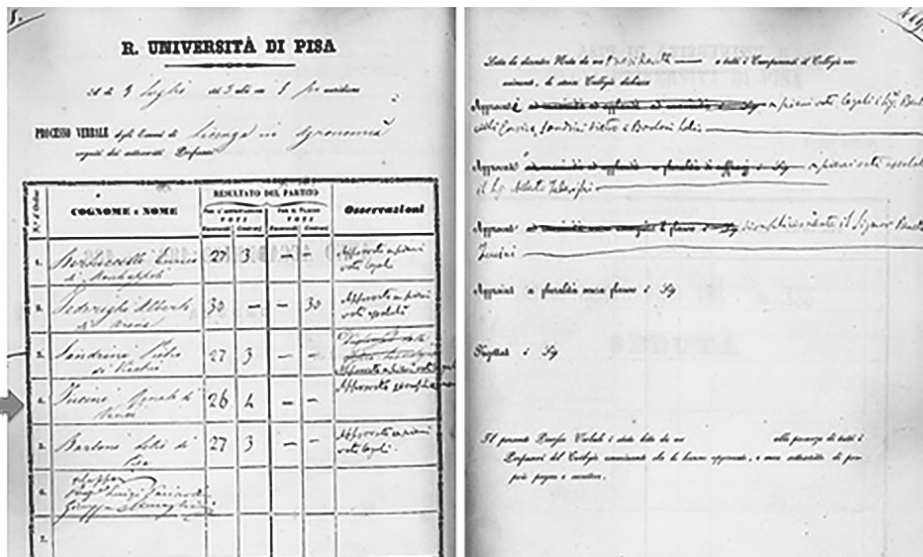
Anno Primo			
ORE			
CHIMICA FARMACEUTICA	12	1/2	Mar. Gio. Sab.
FISIOLOGIA UMANA	9	1/2 ant.	Lun. Mer. Ven.
PATOLOGIA GENERALE UMANA	11	— ant.	Mar. Gio. Sab.
ANATOMIA E FISIOLOGIA DEGLI ANIMALI DOMESTICI	12	1/2	Lunedì
ANATOMIA E FISIOLOGIA DEGLI ANIMALI DOMESTICI	9	1/2 ant.	Mar. Gio. Sab.
Anno Secondo			
MATERIA MEDICA	12	1/2	Lun. Mer. Ven.
ZOOIATRIA E CLINICA ZOOIATRICA	9	1/2 ant.	Lun. Mer. Ven.
VETERINARIA OPERATORIA	9	1/2 ant.	Mar. Gio. Sab.
Anno Terzo			
CLINICA ZOOIATRICA E TRATTATI DELL'EPIZOOTIE	9	1/2 ant.	Lun. Mer. Ven.
VETERINARIA OPERATORIA	9	1/2 ant.	Mar. Gio. Sab.

I relativi esami di passaggio si aggireranno sulle materie insegnate nell'anno precedente, e quello di Licenza sarà dato sulle scienze studiate nel 2. e 3. Anno.

Il percorso didattico per il conseguimento della Licenza in Agronomia all'Università di Pisa, a.a. 1861-62. P. X in *Annuario scolastico per l'anno accademico 1861-62 della R. Università di Pisa*. È il primo ordinamento di studi di cui si abbia notizia, a livello mondiale, di un titolo universitario in campo agrario.

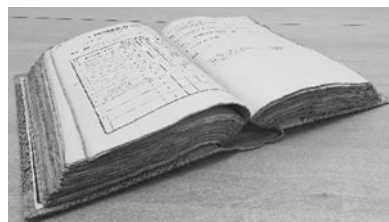
rette, rispettivamente, da Guglielmo Mortolini (le prime due) e da Luigi Pacinotti (il padre di Antonio). Non è dato sapere come Fucini abbia affrontato e superato queste prove d'esame. È Renato stesso che confessa che «dando un colpo al cerchio e uno alla botte, o bene o male, arrivati in fondo all'anno, tutti, meno pochi zucconi o scioperati, s'arrivava a strappare ai professori i voti sufficienti per il passaggio». E, infatti, il 9 luglio dell'anno 1863, a tre anni dall'iscrizione e all'età di anni venti, Fucini supera l'esame di Licenza in Agronomia, con 26 voti a favore e 4 contrari, e viene approvato 'semplicemente', al contrario di altri candidati, approvati «con pieni voti assoluti».

In realtà qualche frammento della fase universitaria si rinviene in *Acqua passata*, la raccolta di aneddoti uscita postuma. Così, sappiamo che lo studente «scioperato e bontempone» aveva passione per Botanica (si vanta di aver messo insieme un «vo-



Estratto del verbale di 'licenza' del 9 luglio 1863: tra i candidati Renato Fucini.

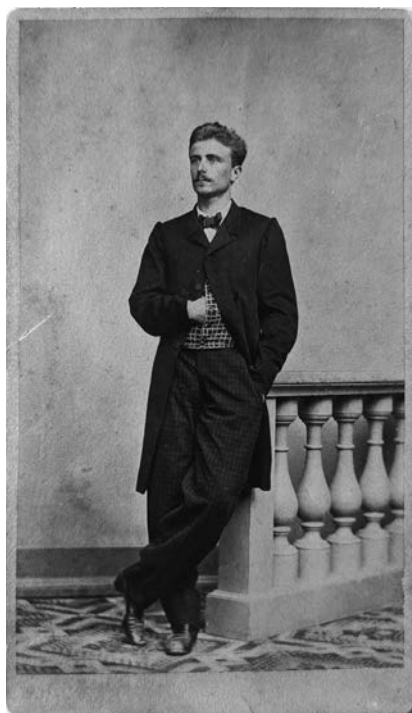
luminoso erbario) e Chimica (non solo aveva realizzato in casa un «gabinetto privato», al quale il docente De Luca fornì del materiale da laboratorio, ma aveva anche scritto un 'trattatello' di questa disciplina sulla base degli appunti presi a lezione).



Volume che raccoglie i processi verbali degli esami e lauree dell'Università di Pisa, a.a. 1862-63.

Da Pisa a Firenze

Purtroppo molte delle vicende biografiche di Fucini dopo l'uscita dall'Università sono alquanto poco note; certamente si è trattato di un percorso di vita articolato («una matassa di combinazioni», che lo ha visto ricoprire diversi ruoli e funzioni peregrinando in varie sedi, dedicando il suo ingegno ai mestieri più vari. In breve, nel giugno 1865 e verosimilmente sino al 1875, trova lavoro come aiuto-ingegnere comunale a Firenze, appena divenuta Capitale del Regno, sotto la guida dell'Ing. Giuseppe Poggi, noto come 'sventratore' delle antiche vestigia cittadine: è, forse, questo l'unico capitolo professionale in qualche modo allineato con il percorso accademico compiuto. È anche l'occasione per sprovvincializzarsi e il Nostro approfitta per farsi conoscere come apprezzato autore di sonetti in vernacolo pisano ed entrare a pieno titolo



Fucini verso il 1865.

negli esclusivi e influenti circoli artistico-letterari, in particolare nel salotto di Emilia Toscanelli Peruzzi («una succursale del Parlamento», scriverà Edmondo De Amicis). Ma forse il titolo di studio di Renato non era conosciuto in quegli ambienti: così Benedetto Croce (nel 1906) parla di «un giovane ingegnere... simpaticamente noto»; Onorato Roux (nel 1908) lo definisce 'architetto'; Giuseppe Mazzini nel suo epistolario con amiche inglesi parla di un 'architect'. Perso l'impiego fiorentino con il trasferimento della capitale a Roma (ha già moglie e due figlie) viene inviato a Napoli con il compito di descrivere la città nell'ambito delle indagini sulla Questione Meridionale (1877) e, subito dopo, finalmente, lo troviamo docente d'Italiano alla scuola tecnica di Pistoia (per meriti letterari), dapprima precario e quindi con patente definitiva; segue l'incarico di ispettore scolastico circondariale (1880-1900), prima a Pistoia, poi a San Miniato. Nel giugno 1901 gli viene assegnato,

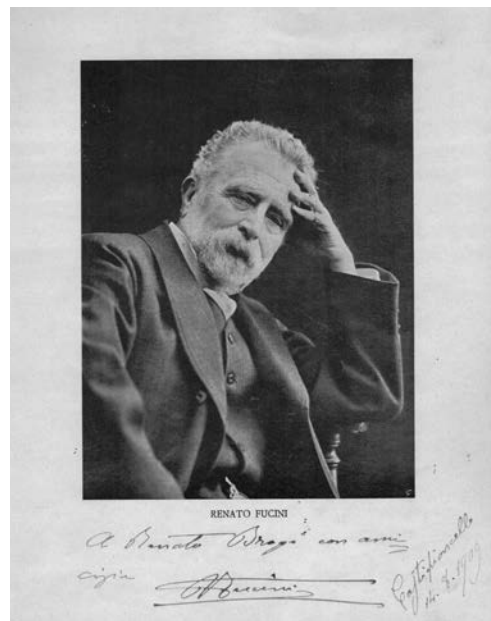
su richiesta, il comando presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, che conclude alla fine del 1906, quando ottiene di essere collocato a riposo a causa delle condizioni dei suoi occhi. Trascorrerà serenamente gli ultimi anni della sua vita tra la residenza di Dianella e quella di Castiglioncello, intrattenendo stretti legami con i numerosi amici ed ex colleghi, dedicandosi alla letteratura per ragazzi e ai libri scolastici. Da sottolineare che – a differenza, ad esempio dell'amico De Amicis – Fucini non abbia lasciato una trasposizione letteraria della sua attività scolastica.

Alla ricerca di tracce di temi agrari nella letteratura fuciniana

I motivi prediletti nella prosa di Fucini sono quelli della vita agreste nelle zone che conosceva meglio: la Maremma (vissuta nelle fasi infantili) e i borghi dell'Appennino pistoiese (percorsi in lungo e in largo in qualità di ispettore scolastico): una realtà contadina, semplice, marginale, povera, ma ricca di sto-

ria, tradizioni e usanze minutamente analizzate. Egli non si sofferma a parlare di aspetti relativi a quella che oggi chiameremmo «agricoltura industriale», all'epoca rappresentata dalla conduzione a mezzadria dei poderi. L'amore per la natura selvaggia, libera, malinconica e serena delle paludi maremmane lo porta addirittura a rimpiangere alcuni esiti del progresso sacrosanto: le bonifiche «distruggono la bellezza aspra e intima della Maremma, e tuttavia impongono la salute dove regnava la malaria».

Le raccolte di novelle *Le veglie di Neri* (1884) e *All'aria aperta* (1887) sono capolavori frutto di un'attenta osservazione di uomini e cose della campagna, dove personaggi bizzarri (il 'contadiname'), divertenti o patetici, con le loro vicende della realtà più minuta si inquadrano in un paesaggio toscano reso con la vivezza della contemporanea pittura dei Macchiaioli; eppure ben poco consente di individuare nell'autore un Agronomo. È forse *Menico* (*All'aria aperta*) uno dei rari casi nei quali traspare qualche indizio delle competenze specialistiche: «quei bei vigneti... erano... desolate prunicce, dove un grillo sarebbe morto di fame... lui ci lavorò», accennando alla bonifica per colmata; e poi si fa riferimento a innesti e avversità naturali («lunghe siccità, piene irrompenti, grandine»). Ma alla fine il povero protagonista si siede «all'ombra d'un albero», così, generico: quanto siamo distanti dal realismo di Giovanni Pascoli nel quale non mancano riferimenti alla nomenclatura ornitologica e botanica. Un cenno ai rudimenti di chimica del suolo si rintraccia nell'*Oriòlo con cuculo*: il corpo del povero Toppa (cane di famiglia) «farà da concime al ciliegio visciolo», e lì «per almeno due anni non ci sarebbe stato bisogno di pecorino» (sterco di pecore, NdR). Nella medesima novella si parla anche di «stime morte» valutate durante la consegna di un podere. E che dire della descrizione dei problemi delle 'frutte' nella *Scampagnata* (*Veglie di Neri*): «C'è entrata la malia, ... imbacan tutte». Nella *Visita del Prefetto* (*All'aria aperta*) troviamo solo un vago accenno «per le campagne ci vorrebbe un po' d'acqua, per i grani non dirò; ma le robe baccelline ne toccano». Qualche reminiscenza specialistica è forse rintracciabile nel-



Fucini negli anni della maturità.



Disegno di Nicola Gorreri.

la descrizione delle attività dell'agrimensore incaricato di tracciare i confini tra due proprietà nel *Castagno della casetta* (*All'aria aperta*). Non molto dissimile è la descrizione tecnica dell'ingegnere incaricato di provvedere alla costruzione della fontana pubblica (*La fonte di Pietrarsa, All'aria aperta*) «...finalmente è tutto sistemato: livellazioni, espropriazioni, permesso della Provincia... è fatto tutto; ho sfilato i fondamenti, ho dato gli ordini all'accollatario, e lunedì, salvo che ce lo impedisca la stagione, si mette mano al lavoro...», operazione che, invece, finirà malissimo. Ma poco più: solo cenni distratti alle cose di campagna, alla portata di un qualunque frequentatore delle aree rurali, non certo testimonianze di uno specialista erudito.

Conclusioni

Lo scarso interesse di Fucini per le Scienze Agrarie si deduce anche da un'altra chiave di lettura: la libreria personale. Nel 2009, in base alle disposizioni testamentarie della pronipote Augusta Torrigiani, fu donato alla Biblioteca Riccardiana un cospicuo nucleo di volumi appartenuti al Nostro. Sono presenti nel fondo libri che ci ricordano il suo amore per la caccia e per la pesca, ma si ritrovano assai pochi testi d'agricoltura pratica, salvo alcuni relativi alle vigne e alla produzione del vino. In effetti Fucini aveva dei possedimenti a Dianella, che però non gli fornivano proventi bastanti a condurre una vita agiata («...son costretto a far l'impiegato per supplire col mio lavoro a quello che il mio piccolo patrimonio non mi dà»). Egli, comunque, seguiva con piacere (ma verosimilmente non da professionista) il commercio dei prodotti del suo podere, soprattutto quel vino apprezzato da parenti e amici (tra di essi anche De Amicis), che esportava anche in Germania.

In definitiva: chi, leggendo la prosa di Fucini deduce il suo percorso di studi? Cosa e quanto delle sensazioni, delle cognizioni, dell'*imprinting* ricevuti ad Agraria ritroviamo nelle sue opere e nelle attività adulte?

Ben poco!

Ma, forse, è meglio così: un Agronomo in meno ma un grande Artista in più!

Piccola storia di Giuseppe Redini e del suo teatro

● di Maria Guya Brunetti*



L'ingresso attuale dell'ex Teatro Redini in Via Pietro Gori.

* Accademia dei Disuniti.

La riscoperta della figura di Giuseppe Redini, «ortopedico sommo», può avvenire attraverso le diverse tracce lasciate da questo singolare personaggio pisano. La sua fortunata attività di abile progettista e costruttore di protesi ne aveva elevato la figura a livello di censo e di prestigio al punto da consentirgli di intitolare a sé stesso un teatro nella centralissima Via Pietro Gori. Ma la sua memoria viene trasmessa ai posteri soprattutto attraverso la mediazione del suo più illustre nipote, l'artista Giuseppe Viviani, che ricordò più volte il nonno nelle sue memorie e nelle sue opere.

Il nome di una strada, da santo ad anarchico

Pisa città «bastian contrario» ma anche lungimirante. Ghibellina in territorio prevalentemente guelfo, medicea in tempi non sospetti, temuta dagli oppressori tanto che le bocche di fuoco dei cannoni sui bastioni erano rivolte verso la città e non al contrario a difesa delle mura, repubblicana durante e dopo il Risorgimento, amata dagli intellettuali e spiriti liberi, anarchica nei primi del Novecento. La fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento trovano a Pisa una città con fabbriche importanti, una moltitudine di artigiani ed operai che vivono i primi fermenti a difesa della dignità dei lavoratori sottopagati, sfruttati e con turni di lavoro massacranti. Soprattutto nel quartiere popolare di Kinzica, oggi San Martino, la protesta fa sentire la sua voce e diventa punto di riferimento degli anarchici guidati da Pietro Gori.

Nel 1901 l'attuale Via Pietro Gori (perpendicolare a metà circa di Via San Martino) era ancora intitolata a San Giovannino. Successivamente venne dedicata a Francisco Ferrer, l'educatore catalano accusato di essere l'autore della tragica insurrezione operaia di Barcellona del luglio 1909 e giustiziato nell'ottobre dello stesso anno. Ma questa intitolazione durò poco, perché il nome della strada venne cambiato con quello del «martire fascista» Domenico Serlupi, per essere poi, dopo la seconda guerra, definitivamente intitolata all'anarchico Pietro Gori, di origini siciliane ma laureato a Pisa in Legge nel 1889 con una tesi intitolata «La miseria e il delitto» (relatore, il sommo giurista Carlo Francesco Gabba). Qui, il 4 Ottobre 1901, veniva inaugurato il piccolo «Teatro Redini» con la rappresentazione del «Don Pasquale» di Donizetti.

Il Teatro Redini

Il piccolo anfiteatro poteva accogliere 400 persone e vide il succedersi di centinaia di rappresentazioni in voga in quegli anni: si passava con disinvoltura dalle opere al Can Can al ballo 'Excelsior'.

Sul suo palcoscenico, la sera del 30 Aprile 1912, si rappresentò, proprio su bozzetto di Pietro Gori (il quale, oltre ad essere giornalista e avvocato, fu anche drammaturgo, poeta e compositore), un atto unico dal titolo «Grande serata libertaria». Notevole fu la presenza del pubblico, principalmente dello stesso quartiere, allora fortemente proletario, che partecipava assiduamente anche alle riunioni anarchiche e alle feste del rione che si tenevano nello stesso teatrino. Il giovane ventitreenne Pietro Nenni prese parte ad alcune assemblee presso il teatro Redini in qualità di «Segretario Nazionale della Gioventù Repubblicana». Risulta da un libro conti che per la «Serata pro Percursor» svoltasi il 31 Dicembre 1908 venne pagata la somma di lire 30 per l'affitto della sala (all'incirca 300 euro di oggi). Sempre presso il teatro Redini, quando l'Europa era in lotta per la prima guerra mondiale, un comitato di anarchici decise di «Disonorare la guerra».



Particolare della rosta.

Il rapido declino

La vita del locale proseguì accompagnata da eventi che si susseguirono velocemente. Durante l'estate gli spettacoli si svolgevano all'aperto ed una grande pergola d'uva proteggeva gli spettatori dalla guazza nel cortile attrezzato adeguatamente e sempre con numeroso pubblico. L'interno poteva trasformarsi all'occorrenza in sala da ballo, sala cinematografica, sala per convegni e pattinaggio. Nella seconda guerra mondiale il teatro diventò dormitorio per i soldati e deposito per gli alleati, poi ospitò una falegnameria. Terminato il conflitto riprese il ruolo di cinema e per la prima volta a Pisa, nel 1947, fu proiettato il film «Roma città aperta». Poco tempo dopo fu decisa la chiusura per motivi di sicurezza. Ancora oggi è ben visibile l'ingresso segnalato da un

grande portone di legno sovrastato da un arco a tutto sesto nella cui lunetta sono raffigurate intagliate nel legno due figure femminili: una si suppone sia la musa Tersicore che suona la lira. Il cortile ospita da tempo il ristorante «La Cereria» così chiamato a ricordo di una precedente piccola fabbrica di cera.

Giuseppe Redini

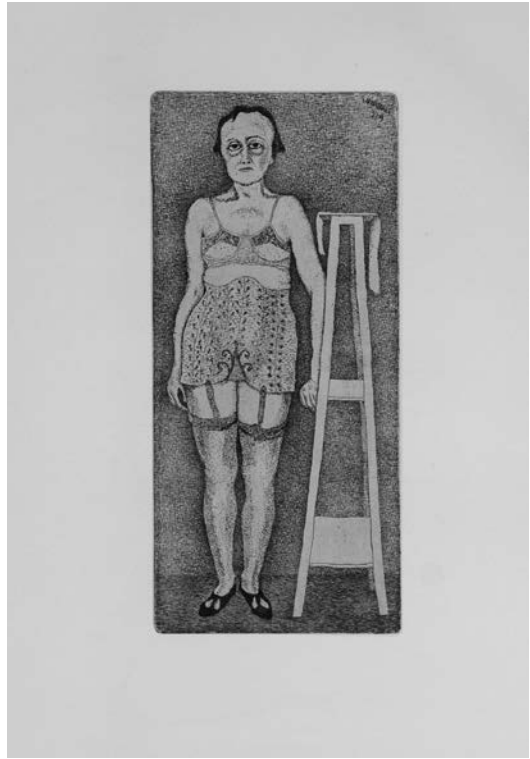
Giuseppe Redini, nato a Caprona il 9 Ottobre 1851 da genitori contadini provenienti dal mantovano, aveva acquistato fama e notorietà come costruttore di protesi e apparecchi ortopedici. Ebanista – quindi ingegnoso meccanico – viene così descritto dall'avvocato Giuseppe Chiellini (ovvero «Astianatte») nel suo libro di memorie intitolato «Mal di palle di ponte»: «...ortopedico di serie A. Lunghissimo, pettinatissimo, occhialutissimo vegliardo, sempre dalla ieratica e asettica figura, racchiusa in una gabbanella di tela grigia. Ecco il sor Giuseppe o meglio il «dottore» per i clienti. Era questo un titolo accademico abusivo, ma nessuno dei laureati in ortopedia era più degno di lui di tale qualifica. Il Mago delle membra li beveva tutti i colleghi medici che (specie in quei tempi di empirismo) ne sapevano la metà del Mago».

L'estro creativo del Redini operava con fantasia e abilità. Il suo laboratorio era situato a Pisa in via Vittorio Emanuele, oggi Corso Italia. Per accedervi bisognava attraversare un lungo ingresso sempre aperto e ben visibile dalla strada dove fotografie giganti mostravano le deformità, sconosciute ai nostri giorni, delle persone e le protesi adatte a rendere loro meno doloroso il quotidiano vivere. Per i bambini e le persone sensibili che passavano di lì erano immagini molto forti che difficilmente si potevano dimenticare. La vista di queste fotografie è durata fino agli anni cinquanta o poco più, molti pisani le ricordano ancora.

Il nipote Bepi Viviani: il ricordo della macchina da scrivere

Giuseppe Viviani, celebre pittore incisore ed anche scrittore, era nipote del Redini. Nei suoi scritti ci descrive il nonno come un uomo colto ma burbero, materialista, quasi insensibile. Rimasto Viviani orfano di padre a soli due anni, fu il nonno il suo tutore prendendosi cura di lui e della sorella Genny. Ho conosciuto e frequentato a lungo Viviani. Lui non parlava volentieri di quegli anni. Una vena di malinconia gli scendeva sul viso ma sorrideva ricordando l'episodio della macchina da scrivere di cui parla nel libro «Donna con la

veletta» al capitolo «La macchina da scrivere»: «Questa che vedete, sulla seggiolina di ferro tinta di celeste scialbo come le vesti delle Madonne antiche, è la mia prima macchina da scrivere di un tempo. Fu mio nonno – un nonno terribile, drastico, implacabile e severo ma anche di genio – l'unico di genio del mio parentado ch'io abbia conosciuto in un molleggiame di pedissequi, retrivi e, quel che è peggio boioni – che un giorno (che brilla come un astro nella mia vita di ragazzo tanto chiuso in me stesso, pieno già di angosciosi orgasmi, triste, solitario e scontroso, sempre curioso di tutto e di tutti) scaricò in casa da uno scatolone una dozzina di queste macchinette, mai viste e misteriose color carruba come le vecchie locomotive, una iscrizione in oro che in-



Giuseppe Viviani, *Donna con busto*.

vano nella memoria ho cercato di rileggere; tutte sfatte e i pezzi più quasi una poltiglia informe ed appena vedevi affiorare qualche ingrediente che desse un sintomo; non ve n'era insomma una a garbo... Tutti in casa ebbero la sua parte di lavoro per la messa in sesto, e ci volle una grande pazienza, e fu un andirivieni di pezzi che non tornavano e mancavano tanto che dopo discussioni e giornate di lavoro ne sortirono efficienti tre o quattro. Le macchinette rivedive toccarono ai notabili della famiglia ed io ero gelosamente felice quando potevo adoperarne una». Con il passare degli anni una di quelle macchine da scrivere divenne di sua proprietà a seguito di una eredità. Il ticchettio di questa gli diede prestigio in una Marina di Pisa, dove lui si era ritirato da «Principe di Boccadarno», abitata da pescatori che si rivolgevano a Lui per farsi scrivere un indirizzo o una lettera. Graditi e benvenuti erano i piccoli omaggi: un po' di pesce fresco o altre cosucce in un periodo in cui la miseria non gli mancava. Spesso con la finestra aperta faceva finta di scrivere per far sentire al paese il rumore dei tasti e sentirsi importante.

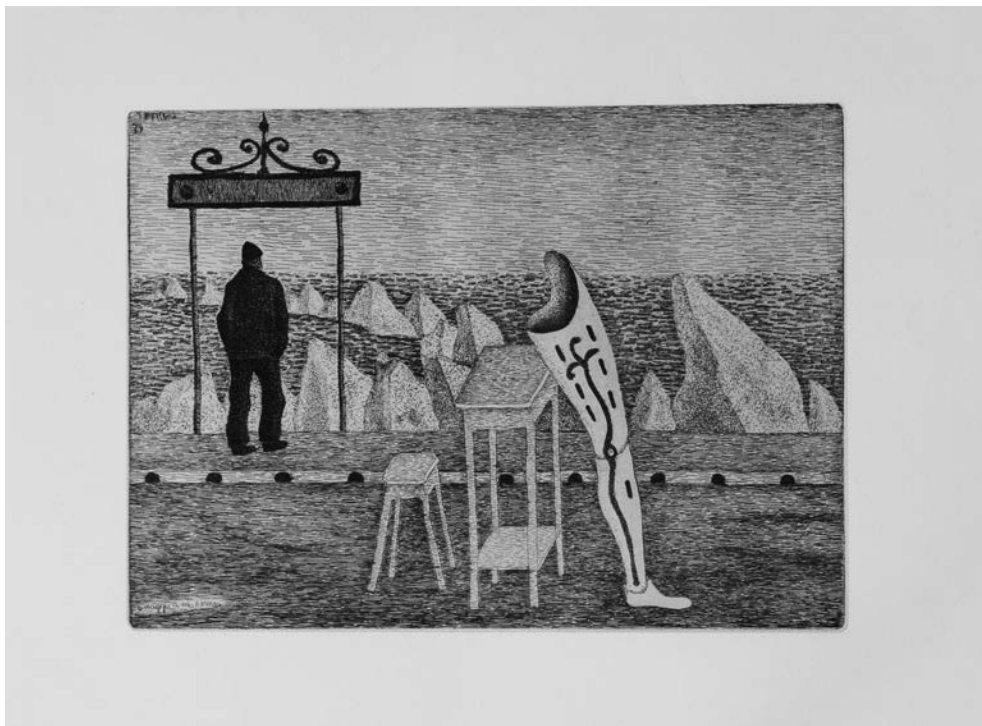
Il ricordo del nonno Redini nell'arte di Viviani

Il nonno Redini della surreale ortopedia ritorna varie volte nelle opere di Viviani e *Bepi*, come affettuosamente lo chiamavano i pochi amici, lo ricordava anche per le scarpe di vacchetta che urlando il nonno ordinava al calzolaio fossero forti e durassero. Nel raccontare questo episodio sottolineava il dolore che provavano i suoi piedi di bambino nel calzare quelle scarpe così dure alle punte e dai tacchi rinforzati con delle piccole mezzelune di metallo ancorate da tre bullette e molto fastidioso era il rumore metallico che accompagnava i suoi passi.

Nicola Miceli descrive così l'ortopedico in *Segni con l'odor del mare - Opera grafica di Giuseppe Viviani protagonista del novecento*: «L'estro diabolico del Redini operava creativamente incroci di abilità, pratiche, competenze, infine saperi diversi e ne scaturivano allucinanti e funzionali simulacri anatomici. In quella «fucina» entravano l'arte delle soluzioni plastiche e formali, la meccanica esatta degli ingegneri, la scienza altrettanto esatta dei materiali e la magia delle



Giuseppe Viviani, *Gamba sul tavolo*.



Giuseppe Viviani, *Omaggio a mio nonno*.

mutazioni alchemiche alle quali erano affidate alcune fasi della lavorazione: acidi e morsi». Forse, come ipotizzava Viviani, l'uso di questi acidi e morsi, quando aiutava il nonno nell'officina, ha influenzato la sua arte grafica».

Un ricordo ormai quasi svanito

Il Redini, grazie al suo lavoro e alle sue straordinarie capacità, raggiunse in fretta reputazione e benessere. Del resto, nel primo Novecento, ed ancor più nel dopoguerra, la richiesta di protesi era altissima. I buoni affari gli consentirono di acquistare il palazzo nell'attuale via Pietro Gori ed i terreni circostanti, ricavando il teatro da una fabbrica dismessa di tessuti. Si suppone che fu lui stesso l'autore del progetto dei lavori di ristrutturazione. Certamente rimane un suo segno eloquente sul frontone del palcoscenico dove fece dipingere putti zoppi e putti ortopedici, con quella sorta di ironia gentile e spericolata propria dei toscani.



Giuseppe Redini morì a Pisa a settant'anni nel 1921 ed è sepolto nel nostro Cimitero fuori le mura. Sulla sua tomba lo ricorda un busto marmoreo ed il celebre motto oraziano «Non omnis moriar». Più in basso la breve scritta: «A Giuseppe Redini ortopedico sommo 1851-1921».

Trascorsi gli anni, il nipote Giuseppe Viviani, che aveva lo studio e l'abitazione sopra il teatro del nonno, mi parlava con molta amarezza dello stato di abbandono e del disinteresse da parte delle autorità cittadine e dei pisani per quel piccolo gioiello che desiderava tanto tornasse all'antico splendore. Alcuni suoi quadri denunciava apertamente quello che riteneva uno scandalo. Ed è stato così che un piccolo teatro in una via riposta di Pisa, voluto da un geniale imprenditore locale, è entrato per sempre nella storia dell'arte contemporanea.

Tomba di Giuseppe Redini
al Cimitero suburbano di Pisa.

Pietro Maffi, astronomo e cardinale

● di Fausto Pettinelli*



Il Cardinale Pietro Maffi negli anni Dieci.

* Scrittore e storico, già giornalista parlamentare.

Dalle carte della Specola Vaticana emerge la memoria fortemente pisana del Cardinale Pietro Maffi, Arcivescovo di Pisa e studioso, mente illuminata e moderna del suo tempo.

La Specola Vaticana è anche un po' pisana

«Ufo e alieni esistono soltanto nella fantascienza, però in qualche modo in molti stimolano lo studio dell'astronomia». La categorica affermazione non è del solito giornalista 'tuttologo' televisivo, ma di uno scienziato tra i più famosi, il gesuita americano Guy Joseph Consolmagno che a Castelgandolfo, sul lago di Albano, dal 2015 dirige l'Osservatorio Astronomico Vaticano, una *dépendence* della residenza estiva del Papa.

Al prof. Consolmagno nel 2014 l'American Astronomical Society ha conferito la medaglia 'Carl Sagan' per l'«eccezionale contributo divulgativo in scienze planetarie».

Dalle finestre del suo studio si gode lo splendido panorama del lago e in lontananza il cielo di Roma solcato dal via vai degli aerei all'aeroporto di Ciampino. In quello studio sembra aleggiare una certa pisanità che si percepisce scartabellando tra manoscritti, documenti e perfino raccolte di astruse formule che negli anni venti-trenta del secolo scorso furono redatti da uno studioso che molto ha contribuito alla conoscenza e al progresso degli studi astrofisici, il Cardinale Pietro Maffi, 'primate' di Pisa dal 1907 al 1931. Qui il Card. Maffi mise a punto le sue avveniristiche teorie, non solo sull'astronomia, ma anche sulla fisica e sulle scienze naturali *tout court*, spesso osteggiato dalle invidie dei suoi detrattori, ma alla fine raggiungendo la fama di scienziato celebre in tutto il mondo. Fu Pio X, Papa Sarto, che il 24 novembre 1904 lo volle a presiedere la Specola Vaticana.

Il «multiforme ingegno» di Pietro Maffi

Ma il Cardinale fu un intellettuale talmente poliedrico che passava con straordinario acume e facilità dalle scienze matematiche agli studi umanistici e letterari: studiò e scrisse su Dante (volle ricomposto il sepolcro di Arrigo VII nel Duomo di Pisa), quindi su Manzoni, e fu colto bibliofilo, come testimonia la Biblioteca lasciata a Pisa, alla morte avvenuta il 17 marzo 1931.

Come scrive Mons. Pasquale Stefanini ricordando l'intensa attività pastorale del Cardinale-astronomo, «furono ben tre le visite pastorali alla sterminata

ed impervia arcidiocesi pisana, nei quasi trent'anni di episcopato, ed intenso l'amore alla sua Chiesa: basti ricordare l'erezione di Santa Maria Ausiliatrice, a Marina di Pisa; della chiesa di Palazzi di Cecina (oggi, in sua memoria, San Pietro in Palazzi); di quella, non vista ma voluta, del Sacro Cuore in Città. Così come gli imponenti restauri a S. Caterina e S. Francesco; la realizzazione degli splendidi angeli bronzei di Ludovico Pogliaghi per l'altar maggiore della Primaziale; il coraggioso e discusso riassorbimento e ricollocazione, in duomo, del Pergamo di Giovanni Pisano, salvato da tre secoli di oblio; la magnifica biblioteca – che ancor oggi porta il suo nome nel Palazzo arcivescovile – ricca di oltre trentamila volumi raccolti personalmente.

Nel ricordo dei pisani – osserva ancora Mons. Stefanini – emerge la sua figura che corre, la tonaca avvolta sul braccio, nel chiostro arcivescovile, trasformato in ospedale militare durante la grande guerra, per aiutare e soccorrere. Patì, come altri, l'incomprensione, anche meschina, di chi non capì la sua grande apertura mentale, l'accettazione dei 'tempi nuovi', la sua modernità, scambiata per modernismo, nonostante le sue parole fossero state sempre chiare: «Mezzi termini, mezze obbedienze, mezze papalità, grazie a Dio non sono tra noi»



La Specola Vaticana a Castelgandolfo.

Per Pisa e la cultura: Vincenzo Lupo Berghini e il suo contributo al «Rintocco del Campano»

● di Lorenzo Gremigni*



La sala della Domus Mazziniana ed il pubblico.

* Redazione de «Il Rintocco del Campano».

Il 18 settembre 2021 è venuto improvvisamente a mancare il Dottor Vincenzo Lupo Berghini, membro decano della nostra Redazione (aveva la bella età di 98 anni precisi, essendo nato a Pisa il 23 settembre 1923). Attaccatissimo al «Rintocco», vi aveva pubblicato contributi per circa quarant'anni. Proprio l'ALAP, insieme alla Società Storica Pisana, al Comitato Pisano per il Risorgimento ed alla Domus Mazziniana, ha promosso un incontro presso quest'ultima tenutosi il 20 ottobre, vale a dire ad un mese dalla scomparsa di Vincenzo. Alla presenza di un pubblico numeroso hanno preso la parola, dopo i rappresentanti delle autorità comunali, il giornalista Renzo Castelli, l'avvocato Lorenzo Gremigni, il docente Antonio Gimigliano, il direttore della Domus Pietro Finelli e infine Arrigo Lupo (figlio dell'illustre scomparso). La professoressa Gabriella Garzella, in veste di moderatrice, ha coordinato assai bene un pomeriggio all'insegna del vivo ricordo e, a tratti, di sincera commozione. Viene riportato di seguito l'intervento di Lorenzo Gremigni, che descrive i rapporti tra Vincenzo Lupo Berghini e la Rivista dell'ALAP.

Un'amicizia nata all'insegna del «Rintocco»

Sono molto grato a tutti voi per consentirmi di essere qui oggi. È per me motivo di profonda suggestione commemorare Vincenzo a circa un mese dalla sua scomparsa. Il mio legame personale con lui, ben presto consolidatosi in una sincera amicizia all'insegna di un costante scambio culturale – nel quale naturalmente io acquisivo da lui molto più di quanto potevo restituirgli – risale agli inizi del 2009, quando Brunello Passaponti, assunta di fresco la direzione del «Rintocco del Campano» poco dopo la scomparsa di Guido Gelli (dicembre 2008), convocò i collaboratori «storici» della Rivista per programmare il lavoro che ci attendeva. Quella fu l'occasione in cui molti autori che, senza conoscersi, si erano letti reciprocamente per anni sulle colonne del Rintocco, ebbero modo di incontrarsi per la prima volta di persona, giacché l'attivissimo Guido Gelli, da diverso tempo ormai in precarie condizioni di salute, raccoglieva i contributi rigorosamente in cartaceo via posta per recarsi poi, carico di lettere, appunti e ritagli, alla vecchia sede della ETS in Piazza Carrara, dove



La locandina dell'evento.

osservazioni e saggi originali. In lui convivevano le anime del bibliotecario, quindi dello studioso e dello storico, ma anche del giornalista, vale a dire del personaggio che vive intensamente la propria attualità con l'occhio attento del testimone. Chi abbia letto anche solo alcuni dei suoi scritti potrà agilmente confermare come riflettano questo suo ricco temperamento e questa mai banale inclinazione culturale.

Evoluzione del «Rintocco»

Per meglio comprendere il senso ed il valore del contributo di Vincenzo al «Rintocco» è opportuno tracciare in sintesi la storia di questa rivista, giunta proprio quest'anno al suo cinquantésimo. A seguito della fondazione dell'ALAP in Sapienza nella data fatidica del 29 maggio 1967, e di un importante «numero unico» edito da Giardini nel 1969 dal significativo titolo di «Ritorno a Pisa», i soci sentirono il bisogno di un bollettino contenente le notizie relative all'attività

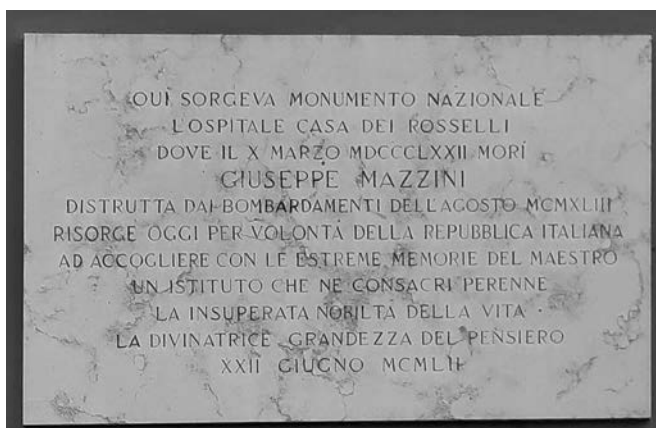
la paziente signora Maria passava giornate intere accanto a Gelli stesso per compulsare il materiale, ordinarlo e renderlo pubblicabile. In quel primo incontro Vincenzo fu gentilissimo e pieno di complimenti con me, mostrandomi sin dal principio quel tratto cordiale, amichevole e schietto, senza paludamenti ma certamente impeccabile, che costituiva una delle sue tante qualità.

Intendo quindi parlare, necessariamente in breve, del contributo di Vincenzo al «Rintocco del Campano», la rivista periodica dell'ALAP – Associazione Laureati Ateneo Pisano, sulla quale il Nostro ha scritto per quasi quarant'anni. Vincenzo amava collaborare sia con riviste periodiche sia con giornali quotidiani inviando lettere, approfondimenti,

associativa. Nasce quindi nel 1971 uno spartano e ciclostilato «Foglio periodico di informazione per i soci». Dal 1973 questo strumento prende il nome di «Bollettino ALAP» ed inizia a contenere non solo notizie di vita associativa ma anche piccoli saggi sull'attualità universitaria, sui personaggi accademici e la vita goliardica del passato. Ormai il bollettino si avvia a diventare una vera e propria rivista, e nel 1976 (a dieci anni dalla fondazione dell'ALAP) prende l'attuale denominazione di «Rintocco del Campano». Il successo del periodico cresce di pari passo con la qualità e la varietà dei suoi contenuti. Oggi possiamo affermare che la raccolta completa del «Rintocco» costituisce una miniera preziosa e spesso insostituibile per la memorialistica pisana e specialmente per quella di carattere studentesco. In questo fecondo percorso si inserisce pienamente, con una cifra di spiccata individualità, l'impegno di Vincenzo Lupo Berghini.

Il contributo di Vincenzo al «Rintocco»

Sfogliando rapidamente i numeri in mio possesso, che assommano a quasi tutto il pubblicato fatta salva qualche mancanza, ho potuto verificare che la prima volta in cui compare il nome di Vincenzo sul «Rintocco» risalirebbe addirittura al 1978, per una recensione. Dal 1985 in poi i suoi contributi diventano sempre meno sporadici e più strutturati. Sono gli anni della direzione della rivista da parte di Rodolfo Bernardini – un nome caro ancora oggi a quei pisani che coltivano l'amore per la storia della propria città – di cui Vincenzo era intimo amico (ne scrisse il commosso necrologio proprio sul «Rintocco» n. 2 del 2008). Ma è a partire dalla «stagione Gelli», quindi dal 1990, che Vincenzo non fa mai mancare i propri contributi sul «Rintocco», ormai diventato una ricca raccolta di interessanti saggi a periodicità quadrimestrale. Gli scritti di Vincenzo non si limitano più a recensioni o a brevi interventi ma assumono le caratteristiche di veri e propri approfondimenti, spesso collocati tra i primi dell'indice,



Targa all'esterno della Domus Mazziniana.



Vincenzo nel salotto di casa, circondato dai suoi libri.

quindi in posizione qualificante e privilegiata. Anche quando la direzione passa per necessità di cose da Guido Gelli a Brunello Passaponti (direttore dal 2009 al 2015), ed infine da Passaponti ad altri (tra i quali il sottoscritto), l'infaticabile Vincenzo continua a trasmettere alla redazione, solitamente mediante il tradizionale mezzo postale, una messe preziosa di scritti, immagini e suggerimenti.

I temi prediletti

Scorrendo i titoli degli oltre quaranta contributi apparsi a sua firma sul «Rintocco» è possibile riconoscere alcuni argomenti ricorrenti e per così dire prediletti del Nostro. Uno di questi è la storia e la memoria della città lette attraverso i messaggi dell'arredo urbano e delle sue non sempre ottimali trasformazioni. È grande e profonda la sua attenzione per i monumenti, la disposizione di strade e piazze, la collocazione o la riscoperta di lapidi vecchie e nuove ma anche per angoli della città poco conosciuti. Sempre vivo in Vincenzo è lo stupore per i dettagli inconsueti o curiosi che, se indagati, riescono a racconta-

re storie: come le strane vetrate della chiesa di San Francesco o le imprevedibili cariatidi di quella di San Frediano. Un altro filone è costituito dalla descrizione dei particolari legami che alcuni grandi personaggi come Marconi, Giusti, Garibaldi, Pascoli e molti altri hanno avuto occasione di intrattenere con Pisa, senza dimenticare il Risorgimento, tema che Vincenzo amava forse sopra ogni altro e che rende quanto mai opportuno che l'incontro di oggi abbia luogo proprio qui, nella Domus dedicata a chi ebbe a condividere una gloriosa condanna a morte proprio con un antenato del Nostro, quel Pasquale Berghini di Sarzana di cui Vincenzo custodiva gelosamente le carte e la memoria.

Carattere di Vincenzo

Ho avuto modo di intrattenere un rapporto piuttosto continuo e direi stretto con Vincenzo da quando la direzione del «Rintocco» è finita in tutto o in parte sulle mie spalle, vale a dire in questi ultimi sei anni circa. La sua incrollabile forza di volontà, espressa mediante un martellante lavoro di telefonate e lettere, è riuscita più volte a smuovere la mia inerzia (spesso dovuta ahimè a troppi intensi impegni di lavoro e di famiglia). Non posso dimenticare i suoi incoraggiamenti anche nei momenti più difficili, e le parole sempre generose e affettuose verso di me. Una volta gli dissi, sinceramente ammirato, che era un «vecchio leone»; lui fece un sorrisetto e rispose: «Semmai un... lupo!». Il suo giovanile entusiasmo aveva dell'incredibile: mentre io mi affannavo per far uscire un numero annuale del «Rintocco» rimasto in grave arretrato, lui mi proponeva come se nulla fosse di ritornare alla precedente periodicità quadrimestrale. Oppure, se mi faceva recapitare, come spesso accadeva, un piccolo omaggio – solitamente un libro – ed io mi dimenticavo di ringraziarlo, ero raggiunto da una sua garbata telefonata che iniziava con: «Forse dovevi dirmi qualcosa?». E poi, come dimenticare la piacevole consuetudine delle sue lettere, dove talvolta indicava



Nell'atrio del Comune di Pisa, in occasione dello scoprimento del busto di Rosalia Montmasson. A sinistra Antonio Gimigliano.

argutamente sotto il mittente «Via Cina - già Viale Bonaini». Già, la sua casa, così ricca di memorie familiari, di libri, di ricordi da condividere e di cui parlare, io e lui raccolti per una mezzora in un porto sicuro e lontano da tutte le brutture del mondo e dalla noia della quotidianità. Come dimenticare la sua tenerezza, la sua discrezione e la sua modestia: in una delle mie prime missive lo qualificai «professore» e lui mi rispose prontamente precisando di essere solo dottore e di non voler abusare di titoli che non gli competevano. Adesso la sua memoria rivive nel suo lavoro, nelle numerose testimonianze che ci ha lasciato, nelle tracce profonde di un'amicizia e di un magistero umano e culturale che non possono essere dimenticati.

Il non-dimenticato. Dialogo tra due musicologi

● di Arrigo Lupo*



Anni Sessanta. Vincenzo, allora Direttore dell'Ufficio Stampa del Comune di Pisa, accoglie una scolaresca nel Palazzo municipale.

* Musicista e musicologo.

Proponiamo di seguito un dialogo ideale tra padre e figlio, scritto dal Dott. Arrigo Lupo, figlio di Vincenzo. Arrigo, ex funzionario della Provincia di Pisa, è anche un raffinato musicista e musicologo, ed ha sempre condiviso questa sua passione – specie per la musica antica e polifonica – proprio con l'anziano genitore. Attraverso questa conversazione immaginaria, Arrigo ritorna a parlare col proprio amato padre, così dimostrando in modo esemplare come quella «corrispondenza di amorosi sensi» che lega i presenti ed i trapassati riesca ad esprimersi attraverso l'arte e la cultura lungamente contemplati insieme. In tal modo il «non-dimenticato» – che in questo dialogo è il grande compositore rinascimentale Giovanni Pierluigi da Palestrina – diventa metafora della volontà di non dimenticare un legame familiare e culturale ancora pienamente vivo e fecondo.
(nota di L.G.)

Vincenzo: «Anche Heinrich Schütz lo possiamo mettere tra i compositori che furono per un certo tempo dimenticati».

Arrigo: «Sì. Forse J.S. Bach ha avuto modo di conoscere direttamente qualche lavoro di Schütz; conosceva certamente alcuni lavori dei membri della famiglia Bach che erano coevi di Schütz. Handel conosceva varia musica del Seicento; Schütz, in Italia o in Inghilterra, difficilmente lo poteva trovare, potrebbe averlo trovato, prima, in Germania. Ma passa un secolo prima che Brahms a Vienna, dove dirige la Singakademie, esegua in pubblico musiche di Schütz e del suo maestro Giovanni Gabrieli; a quell'epoca era ben difficile ascoltarle in un concerto. Sappiamo bene che fino all'Ottocento l'interesse per la storia della musica era piuttosto debole, fino alla seconda metà del Settecento i compositori, pure quelli importanti, tendevano a essere presto dimenticati».

Vincenzo: «Mendelssohn può aver conosciuto musica di Schütz».

Arrigo: «Mendelssohn diresse a 20 anni la Passione secondo Matteo di Bach, all'epoca quasi dimenticata, e aveva interesse per la musica sacra precedente. Conosceva alcuni lavori di Palestrina, può darsi che la partitura di qualche lavoro di Schütz l'abbia vista. Per trovare una certa conoscenza di Schütz

al di fuori dei musicisti dobbiamo andare nel Novecento tedesco. Il pastore e teologo Dietrich Bonhöffer il 15 maggio 1943 scrive ai genitori dal carcere di Tegel: «i Salmi 7, 47 e 70 ed altri ancora non riesco più a leggerli senza sentirli nella musica di Heinrich Schütz, la cui conoscenza è stato uno dei più grandi arricchimenti della mia vita».

Vincenzo: «I tedeschi e gli austriaci erano certamente in buona posizione per riscoprire e diffondere la musica dei secoli anteriori al Settecento, non solo quella della loro tradizione di lingua tedesca, anche perché la musica nel loro ambiente scolastico e accademico ha una posizione importante. Lo storico dell'arte Gombrich ha scritto che, quando lui era giovane, c'erano più stimoli e opportunità per divenire uno storico della musica che uno storico dell'arte, cosa che non si può certo dire del mondo italiano».

Arrigo: «Noi italiani abbiamo dato i natali a Palestrina e ai due Gabrieli, a Monteverdi, a Corelli e a Vivaldi. Dopo, però, soprattutto a una serie di importanti operisti. Vivaldi è l'ultimo ad aver composto, oltre alla musica strumentale, una certa quantità di musica sacra di grande valore, ed è stato poi anche un importante operista».

Vincenzo: «Beh, sì, dall'inizio dell'Ottocento per un buon secolo i compositori italiani più importanti si specializzano nel teatro, scrivendo anche qualcosa negli altri generi musicali, talvolta qualcosa di importante. Nei paesi di lingua tedesca c'è stato, dal Settecento, un grande sviluppo della musica strumentale. Tra i compositori italiani del Cinquecento, comunque, c'è il non-dimenticato».

Arrigo: «Sì, Palestrina, l'unico tra i compositori anteriori al Settecento che non è mai stato dimenticato, neppure per mezzo secolo, e non solo in Italia (anche Corelli non è mai stato dimenticato, ma è morto nel 1713). All'epoca di Schütz anche in Germania lo stile polifonico a cappella si chiamava lo stile di Palestrina. Naturalmente, l'espressione «non-dimenticato» è relativa, non si riferisce a tutta l'opera di Palestrina, più di 100 Messe, un gran numero di Motetti e altro. Un'edizione delle sue opere apparve in Germania nella seconda metà dell'Ottocento, molto prima che per gli altri più importanti compositori del Cinquecento e del Quattrocento. In Italia l'edizione Casimiri iniziò nel 1939. In questo secolo è iniziata la pubblicazione di un'edizione nazionale, della quale abbiamo per ora alcuni volumi su un totale previsto di oltre 40. Varie Messe di Palestrina non sono ancora incise su disco. Tuttavia, alcuni lavori del non-dimenticato erano noti a J.S. Bach, prima di lui a Schütz, e dopo a Beethoven



Vincenzo Lupo Berghini con la moglie Teresa Berardinello, negli anni estremi.

e Mendelssohn. C'era poi dal 1725 un modo indiretto per conoscere, in parte, lo stile di Palestrina, il libro *Gradus ad Parnassum* di Fux sul contrappunto palestriniano, che fu molto studiato; lo conobbe già J.S. Bach».

Vincenzo: «Schütz, comunque, era allievo di Giovanni Gabrieli, e avrà sicuramente conosciuto la musica dello zio di Giovanni, Andrea. A sua volta Andrea Gabrieli fu molto probabilmente allievo di Willaert».

Arrigo: «In ogni caso, Willaert era il compositore più importante nella Venezia in cui si è formato Andrea. Da Willaert poi possiamo risalire a Josquin. Willaert, che era nato circa 30 anni prima di Palestrina, la musica di Josquin la conosceva bene».

Vincenzo: «Non solo Josquin e Isaac, contemporanei di Leonardo da Vinci, ma anche Willaert e tutti i compositori del Cinquecento diversi da Palestrina dovranno aspettare secoli per uscire dall'oblio. E non dimentichiamo che la *Passione secondo Matteo* di Bach viene eseguita da Mendelssohn 80 anni

dopo la morte dell'autore, non sono pochi. Oggi può sembrare strano, uno potrebbe pensare che Bach non sia mai stato dimenticato, ma invece la sua musica sacra un periodo di oblio l'ha avuto, per non parlare poi di tutta l'opera di Vivaldi, che viene riscoperto solo nel Novecento. Il vero non-dimenticato, anche perché risale al Cinquecento, è Palestrina».

Arrigo: «Certo, 80 anni per la Passione secondo Matteo non sono pochi. Mozart e Beethoven hanno avuto modo di conoscere, molto bene nel primo caso, «Il Messia» di Handel. Bach lo conoscevano attraverso alcuni lavori per tastiera, non per la musica sacra, anche se Mozart fece delle brevi soste a Lipsia, dove il ricordo di Johann Sebastian era ancora molto vivo».

Vincenzo: «Per quanto riguarda i compositori anteriori al Settecento – a parte il non-dimenticato – le cose iniziano a cambiare nella seconda metà dell'Ottocento. In Austria e in Germania nascono verso la fine del secolo i *Denkmäler der Tonkunst in Österreich* (Monumenti dell'arte musicale in Austria) e i *Denkmäler deutscher Tonkunst*, con la pubblicazione sistematica di volumi annuali. In questo modo escono edizioni moderne delle musiche di molti compositori, in primo luogo austriaci e tedeschi, del Seicento, del Cinquecento e dei secoli precedenti. Ad es., nel 1909 escono due volumi dei *Denkmäler der Tonkunst in Österreich*, il primo dei quali contiene una parte dei Mottetti del *Choralis Constantinus* di Isaac, a cura del giovane Anton Webern, che si era laureato in musicologia con Guido Adler. Prima dei *Denkmäler*, era iniziata la prima edizione moderna (tedesca, come hai già detto) delle opere del non-dimenticato, Palestrina, mentre era ancora in corso l'edizione delle opere di J.S.Bach e di Handel. Riguardo a Schütz, si è cominciato a pensare a un'edizione moderna completa, in Germania naturalmente, nella seconda metà del Novecento, e non è ancora completa».

Il Ricordo

Maria Antonella Galanti

Veramente immatura e dolorosa è stata la scomparsa della Professoressa Maria Antonella Galanti. Dopo breve malattia, la docente ordinaria in Didattica e Pedagogia Speciale del nostro Ateneo si è spenta nel giugno di quest'anno, suscitando enorme cordoglio sia nel mondo accademico che nel tessuto associativo cittadino.



Vicina all'ALAP, aveva messo a disposizione un suo contributo sul Coro dell'Università di Pisa, uscito sullo scorso numero del «Rintocco».

Proprio il Coro universitario, di cui era entusiasta partecipante e saggia presidente, era la sua grande passione, ed a questa importante istituzione artistica del nostro Ateneo Antonella aveva dedicato preziose energie, favorendone tra l'altro la partecipazione alle diverse rappresentazioni del Crotchio Goliardi Spensierati, per culminare col grande concerto-spettacolo del 29 maggio 2018 al Teatro Verdi, con una sentita e partecipata commemorazione in vernacolo e musica della battaglia di Curtatone e Montanara.

Alla studiosa, all'amica e alla persona impegnata in ambito sia sociale che artistico l'ALAP rivolge un pensiero commosso e deferente, con la certezza che la sua opera continuerà attraverso quelle istituzioni e quei progetti a cui lei si era dedicata con passione e competenza.

L.G.

Brunello Ghelarducci

Dopo una lunga malattia che non gli aveva risparmiato sofferenza, se n'è andato lo scorso mese di aprile, a 79 anni, il prof. Brunello Ghelarducci, professore di fisiologia dell'Università di Pisa per circa 40 anni. Era nato a Viareggio nel 1942 per laurearsi in Medicina e Chirurgia a Pisa come allievo del Collegio medico della Scuola Normale Superiore e aveva conseguito la specializzazione in Neurologia e il diploma di perfezionamento alla Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna di Pisa.

A partire dal 1969 Ghelarducci aveva lavorato presso l'Istituto di Fisiologia nel laboratorio del professor Moruzzi, in Via San Zeno, collaborando con il prof. Pompeiano in studi sulla fisiologia del sonno e del controllo motorio. La sua carriera lo ha portato ad essere uno dei fisiologi più insigni a livello nazionale ed internazionale.

Durante tutta la sua attività di docente della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Ateneo pisano, Brunello Ghelarducci è stato presidente del corso di laurea in Medicina e del Consiglio di Dottorato di Ricerca in Neuroscienze di Base e dello Sviluppo e direttore del Sistema Bibliotecario di Ateneo. L'attiva partecipazione di Brunello alla vita dell'Università di Pisa è stata ufficialmente riconosciuta mediante il conferimento, nel 2002, dell'Ordine del Cherubino.

Impossibile dimenticare, per i molti che lo hanno conosciuto e apprezzato, oltre al suo straordinario profilo scientifico, il tratto umano mite e garbato, mai disgiunto da un acume straordinario nell'interpretare fatti e situazioni con una spontanea ironia che gli assicurava successo in qualsiasi tipo di conversazione e di contesto.

Attivissimo nelle associazioni tra ex-allievi, è stato per lunghi anni direttore dell'apprezzato periodico «Sant'Anna News» (la rivista degli ex allievi della detta Scuola) e membro di spicco di ALAP: ne ricordiamo i suoi notevoli contributi sul Rintocco (importanti quelli biografici sul suo maestro prof. Moruzzi) ma anche in contesti più distensivi, come le «disfide» in vernacolo e belle cene estive pre-Covid, lui sorridente insieme ad una bella brigata di amici suoi coetanei, molti dei quali purtroppo scomparsi in questo pur breve frattempo.

Alla vedova Armanda Firpo e alla figlia Isabella giungano le espressioni affettuose di condoglianze da parte della Redazione del «Rintocco».

L.G.



Gian Franco Elia

Il 9 giugno scorso, all'età di 89 anni, è scomparso il Prof. Gian Franco Elia, sociologo e Rettore dell'università di Pisa tra il 1989 e il 1993. Nato a Grosseto, Gian Franco Elia è stato a lungo professore ordinario di «Sociologia urbana e rurale» nella Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo pisano. In pensione dal 2007, era stato nominato emerito nell'anno accademico 2008/2009. Nel 1989 era stato insignito dell'Ordine del Cherubino.



«Con la scomparsa del professor Gian Franco Elia la nostra comunità perde uno dei suoi studiosi più illustri» ha commentato il Rettore dell'Università di Pisa, Prof. Paolo Mancarella. «Profondo conoscitore della nostra società e sostenitore dell'importanza della conoscenza scientifica come motore dello sviluppo contemporaneo, ha sempre sostenuto la necessità di un più stretto rapporto tra università e società, aprendo la strada, con largo anticipo, a quella che oggi chiamiamo Terza Missione. Mi piace ricordare come si debba al suo intuito e alla sua sensibilità se oggi esistono Poli Tecnologici come quello di Navacchio».

Ho avuto più volte il privilegio di trattenermi col Prof. Elia in distese e piacevoli conversazioni in occasione di pranzi presso la tenuta del comune amico Bruno Bardi a Peccioli. L'origine maremmana delle nostre famiglie costituiva sempre il favorevole punto di partenza per dialoghi che si rivelavano per me altamente istruttivi, e nei quali il professore sapeva esprimere la propria cifra umana e culturale, con tratti indimenticabili di graffiante ironia.

L.G.

Luciano Modica

La mattina dello scorso 4 maggio è venuto a mancare improvvisamente, all'età di 71 anni, il prof. Luciano Modica, personaggio di primo piano nella città di Pisa in ambito accademico, civile e politico.

Nato a Catania nel 1950 e giunto a Pisa come studente della Scuola Normale, si laureò in Matematica per dedicarsi all'insegnamento presso l'Università di Pisa, di cui è stato Rettore dal 1993 al



2002. Fu anche presidente della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane, dal 1998 al 2002.

Insigne matematico inventore di teoremi originali, Modica aveva, come Rettore, emanato lo Statuto autonomo dell'Università di Pisa, primo passo di una vasta opera di innovazione regolamentare e gestionale per adeguare l'Ateneo alle sfide dell'autonomia e per stimolare il miglioramento continuo delle attività didattiche e di ricerca. La sua politica di forti investimenti in ricerca e in infrastrutture nell'ambito di un piano edilizio decennale ha avuto un impatto decisivo e positivo per l'attualità ed il futuro del nostro Ateneo.

Simpatizzante del nostro Sodalizio e della Goliardia Pisana, partecipava con passione alle cerimonie di Nozze con la Laurea e di conferimento del Campano d'Oro. In particolare, non possiamo dimenticare la cerimonia del 1993 quando ALAP conferì, per tramite del proprio presidente Guido Gelli, questo importante premio proprio all'Università di Pisa, per i suoi primi 650 anni, o l'intensa e bene organizzata celebrazione dei 150 anni da Curtatone e Montanara, anniversario che proprio tramite Modica riprese ad essere giustamente sentito.

Successivamente il prof. Modica è stato Senatore della Repubblica per i «DS» dal 2002 al 2006 e viceministro al MIUR nel successivo governo Prodi. Nel 2004 l'Università di Pisa lo aveva insignito con la massima onorificenza, la medaglia d'oro dell'Ordine del Cherubino.

A lui, lo scorso 6 novembre, dopo una partecipata cerimonia di ricordo, alla presenza di numerose autorità, è stata dedicata la Palazzina universitaria in Piazza Torricelli: proprio dove si trovava, ai tempi del suo rettorato, la nostra sede sociale.

L.G.

Giampiero Lucchesi

Il compianto Vincenzo Lupo Berghini ben volentieri si era preso l'incarico di ricordare sulle pagine del Rintocco Giampiero Lucchesi, venuto a mancare il 20 giugno 2021, ma i suoi appunti sono rimasti allo stato embrionale in un cassetto della sua ordinatissima scrivania insieme ad una foto dell'amico che gli era stata fornita dalla moglie, la gentilissima signora Anna. E così, a me è toccato il compito, doloroso ma gradito, di accomunare qui nel ricordo due grandi personaggi



pisani cercando di testimoniare quanto di importante essi hanno dato alla nostra comunità, preservando e coltivando con tenace passione la storia e la cultura della città di Pisa. I rapporti fra Lupo Berghini e Lucchesi sono stati sempre caratterizzati da sincera amicizia e profonda reciproca stima: lo dimostrano bene anche i numerosi messaggi, ritrovati sempre nel cassetto che negli anni, in epoca pre-informatica, si sono scambiati...

Fra gli amici ed estimatori di Giampiero Lucchesi è da collocare, senza alcun dubbio, anche Renzo Castelli che così lo presenta nel suo ben noto libro «1000 facce conosciute», pubblicato nel 2015: «È stato per quarant'anni alle dipendenze dell'Opera della Primaziale, anche curandone l'archivio. Questa sua posizione, unita ad una curiosità innata, gli ha consentito dapprima di scrivere interessanti libri sulla piazza del Duomo, infine di produrre quell'opera straordinaria che è l'Almanacco Pisano, opera mastodontica di oltre duemila pagine con quattromila immagini, fondamentale per ogni pisano che voglia sapere qualcosa di più del suo passato anche minore». L'Almanacco ha un sottotitolo che ne chiarisce immediatamente i contenuti: «Notiziario cittadino dal Medioevo a oggi – storia, cronaca e personaggi». Grazie ad esso vediamo scorrere il tempo sotto i nostri occhi: i fatti della grande storia si intrecciano con quelli della cronaca in maniera piacevole sia per lo storico di professione sia per il semplice curioso di varia umanità. L'esposizione dei fatti, di necessità sintetica ma comunque esauriente, è agevolata dalla ricchezza dell'apparato iconografico, che avvince anche il lettore più distratto. Per i pisani, doc e no, l'Almanacco è diventato negli anni uno strumento formidabile non solo per conoscere la città, le sue vicende e i suoi personaggi ma anche per contribuire in prima persona alla sua crescita culturale e sociale.

Ma l'Almanacco, pubblicato nel 2013, anche se la più importante, non è l'unica opera di Lucchesi: era stata preceduta da *Saluti da Pisa* (1979), *Altri saluti da Pisa* (1988), *I tre musei della Piazza dei Miracoli* (1988), *Museo dell'Opera del Duomo* (1993, 2° ed. 2006), *La Torre Pendente* (1995), *Quando sui prati del Duomo c'erano case, orti e un cimitero...* (1999). Dopo l'Almanacco, nel 2016, ha pubblicato quello che è il suo ultimo libro, «*Crescere sui prati del Duomo*», ricco di annotazioni autobiografiche. L'amoroso sentimento e la devozione per i Miracoli che emergono dai prati della Piazza si intrecciano con i ricordi della sua fanciullezza e dei familiari, a partire dal nonno materno Olinto Lombardi, campanaio della Torre Pendente. Olinto era così buono da farsi amico anche un fringuello, frequentatore come lui della sommità del Campanile, a cui offriva qualcosa da mangiare (briciole di pane o di biscotto) sul palmo della mano... Giampiero Lucchesi sin da fanciullo ha vissuto a stretto contatto con i dipendenti della Primaziale, i quali – anche gli addetti ai lavori più umili –



L'Almanacco Pisano di Lucchesi esposto alla Biblioteca pisana dell'SMS.

erano ben consapevoli di godere del privilegio di curare un luogo straordinario e di essere moralmente obbligati a difenderne il decoro e l'integrità da trasmettere ai posteri. Questo stato d'animo è stato piacevolmente assorbito da lui sin dagli anni dell'infanzia diventando la caratteristica fondamentale della sua personalità: memoria storica delle vicende e del patrimonio artistico e culturale di Pisa, sia per vissuto personale che per appassionata, rigorosa e costante ricerca.

Giampiero Lucchesi, che della «pisanità» si considerava devoto custode, rimpiangeva, e non poco, il fatto di non esser nato a Pisa, ma a Lucca (il 25 agosto 1931). Ma il soggiorno lucchese durò soltanto due mesi: il padre Angiolo finalmente otteneva, come dipendente dell'Opera della Primaziale, un appartamento per sé e la famiglia nelle case adiacenti al complesso monumentale della Piazza. Angiolo, nato nel 1908, e il fratello Antonio, di due anni più grande, erano scampati al terremoto che il 7 settembre 1920 aveva devastato tutta la Garfagnana, compreso il loro borgo di Castiglione. Insieme ad alcune decine di

orfani erano stati portati a Pisa e ospitati dalla regina Elena nella villa di Cascine Vecchie a San Rossore. Dalla villa reale Angiolo era poi passato alla Qualquonia, l'istituto che ospitava bambini in gravi difficoltà familiari. Appena diciottenne il ragazzo era stato assunto come apprendista falegname all'Opera della Primaziale. Antonio, invece, avrebbe coltivato la sua vocazione religiosa in Seminario e come Don Antonio, parroco del Santuario Mariano di Tre Colli in Valgraziosa di Calci, avrebbe ospitato la famigliola del fratello allorché, nelle fasi conclusive della II Guerra mondiale, il fronte avrebbe diviso in due la Toscana.

Anni dopo, il figlio Giampiero avrebbe percorso la stessa strada lavorativa del padre all'Opera della Primaziale con incarichi diversi, via via crescenti d'importanza fino a essere responsabile del patrimonio artistico e infine vicesegretario generale. La dedizione al lavoro, l'innata curiosità, le notevoli capacità di indagine gli hanno consentito non soltanto di essere sempre apprezzato dai superiori e dai colleghi, ma anche di donare, alla comunità degli studiosi e dei cultori della storia e dell'arte della città di Pisa, importanti contributi di conoscenza che si sono riversati non soltanto in numerosi libri ma anche in decine di articoli pubblicati su vari giornali e periodici, così come sono elencati in appendice a Crescere sui prati del Duomo.

Noi del Rintocco continueremo negli anni a godere dei frutti del suo laborioso impegno ed intendiamo esprimergli anche qui ed ora la nostra gratitudine!

Antonio M. Gimigliano